

IN QUESTO NUMERO

OTTAVA LECTIO "MARIO STOPPINO"

GIANFRANCO POGGI, *Potere politico e potere economico* 7

SAGGI

FRANCO GOIO, *La politica tra potere e violenza.*  
*Carl Schmitt e Giovanni Sartori* 27

RICERCHE

MARCO CLEMENTI, *Multilateralism in Security Affairs*  
*After 1989* 71

NICOLETTA DI SOTTO e MARTINO MAZZOLENI, *Il voto*  
*regionale del 2013 in Lazio e Lombardia:*  
*la differenziazione della competizione elettorale* 101

VINCENZO MEMOLI, *Democrazia e riforme economiche*  
*nell'Africa subsahariana* 133

*Summaries/Riassunti* 161

Euro 30,00

ISSN 1124-7959

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 MP/ GENOVA - n.1 anno 2014

# QUADERNI DI SCIENZA POLITICA

Rivista quadrimestrale

Anno XXI  
Aprile 2014  
n. 1



Erga edizioni



## LA POLITICA TRA POTERE E VIOLENZA. CARL SCHMITT E GIOVANNI SARTORI\*

di Franco Goio

### 1. Introduzione

Devo queste pagine alle osservazioni e alle critiche con le quali gli studenti del SID di Gorizia hanno accolto alcune lezioni del corso di scienza della politica. Una parte del corso riguardava il concetto di politica, con riferimento particolare alla nozione di potere, e prendeva in esame i contributi teorici di alcuni autori importanti, tra i quali Harold D. Lasswell, Bertrand de Jouvenel e – naturalmente – Carl Schmitt. Di Schmitt a noi, ai miei studenti e a me, non interessavano tutte le opere, né tanto meno i loro fondamenti filosofici o epistemologici, ma soltanto le celeberrime riflessioni sul concetto di “politico”, contenute nell’omonimo saggio *Begriff des Politischen*, quale si presenta nella seconda edizione del 1932, tradotta in italiano con il titolo di *Il concetto del ‘politico’ e contenuta nella raccolta Le categorie del ‘politico’*, pubblicata dal Mulino nel 1972<sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Il saggio è stato scritto originariamente per Gian Luigi Cecchini e Giampiero Calabrò (a cura di), *Liber amicorum. Scritti in onore di Domenico Coccopalmerio*, Padova, Amon, 2014.

<sup>(2)</sup> *Begriff des Politischen* nasce come conferenza, appare in forma di saggio in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LVIII, 1927, n. 1, pp. 1-39, e viene ristampato l’anno successivo (1928) dall’editore berlinese Walter Rotschild. La terza edizione, del 1932, esce per i tipi di Duncker & Humblot e viene ristampata inalterata molto più tardi, nel 1963, dalla stessa casa editrice con una premessa e tre corollari. Sulla base di questa edizione, il *Begriff* viene tradotto in italiano da Pierangelo Schiera nel volume a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, *Le categorie del ‘politico’*, Bologna, Il Mulino, 1972. Il volume contiene, oltre al *Begriff* (il concetto di ‘politico’, pp. 101-65), anche una postilla del 1931, la premessa e i tre corollari del 1963 (ma apparsi ben prima), nonché il saggio, strettamente correlato per argomento, *L’epoca delle neutralizzazioni e delle spolitizzazioni*, del 1929. Accanto a questo *corpus*, troviamo altri scritti, alcuni dei quali importantissimi per la comprensione del *Begriff*: in primo luogo *Teologia politica e poi Legittimità e Legittimità. Tre tipi di pensiero giuridico. Il problema della legalità, e Appropriazione/ divisione/ produzione*. Di questi scritti ho naturalmente tenuto gran conto, come anche di altri, soprattutto *Teoria del partigiano*, Milano, Adelphi, 2005, ma anche *La dittatura*, Bari, Laterza, 1975 e (meno, lo confesso), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum europaeum”*, Milano, Adelphi, 1991.



Per restringere ulteriormente il campo di ciò che scriverò, preciso che il punto di vista dal quale il concetto di "politico" verrà considerato sarà strettamente operativo. È infatti possibile accostarsi a esso in un quadro largo, per esempio nella visione schmittiana della perdita di centralità dello stato e del conseguente distacco della politica dalla statualità, o all'interno della critica che Schmitt muove al liberalismo, o da altri punti di vista: ciò che spesso è stato fatto<sup>(2)</sup>. Ma è anche possibile affrontarlo quale concetto empirico/teorico generale, sganciato da qualsiasi interpretazione del processo storico o da qualsivoglia ontologia, e valutarlo nella sua capacità di descrivere e spiegare ciò che noi intendiamo comunemente con la parola "politica". In altre parole, il "politico", inteso come polarità amico-nemico, è adeguato a cogliere la specificità della "politica" e a rendere conto dei comportamenti politici, dei processi politici, delle strutture politiche? È una guida efficace nella ricerca politica?

<sup>(2)</sup> Questa nota non ha alcuna pretesa di rassegna. Non sono uno studioso di Schmitt e cito dunque solamente quegli scritti nei quali mi sono imbattuto e che hanno sollecitato la mia curiosità e la mia attenzione. Primo tra tutti il celebre saggio di Leo Strauss, pubblicato nel 1932 e tradotto in italiano con il titolo *Note sul "Concetto di politico" in Carl Schmitt*, in Giuseppe Duso (a cura di), *Filosofia politica e pratica del pensiero. Eric Yveggelin, Leo Strauss, Hannah Arendt*, Milano, Angeli, 1988, pp. 315-32. Mi corre poi l'obbligo di citare il testo classico di Karl Löwith, *Marx, Weber, Schmitt* (Bari, Laterza, 1994) e quello, utile soprattutto in chiave biografica, di George Schwab, *Carl Schmitt. La sfida dell'eccezione*, Bari, Laterza, 1986. Ma se devo essere sincero, i lavori che mi sono stati più utili, nel senso che mi hanno fatto capire e apprezzare l'opera di Schmitt, sono *in primis* il libro monumentale di Carlo Galli, *Genealogia della politica* (Bologna, Il Mulino, 1996), senza la cui lettura Schmitt non mi si sarebbe rivelato nella sua importanza; e poi la raccolta curata da Giuseppe Duso, *La politica oltre lo stato* (Venezia, Arsenal, 1981). Molto interessanti, anche perché analitici, tutti gli scritti di Pier Paolo Portinaro: cfr. *Max Weber e Carl Schmitt*, in «Sociologia del Diritto», VIII, 1981, n. 1, pp. 155-82; *Storicizzazione della coppia amico-nemico*, in Gianfranco Micolo (a cura di), *Amicus (Inimicus) Hostis*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 221-74; *Sociologia del conflitto e teoria del politico*, *ibid.*, pp. 275-310; *Il criterio del politico*, in Salvatore Veca (a cura di), *Filosofia politica e società. Utilitarismo e teoria della giustizia*, Napoli, Bibliopolis, 1987. Sul tema specifico, interessante è pure il saggio di Pasquale Pasquino, *Considerazioni intorno al "criterio del politico" in Carl Schmitt*, ne «Il Mulino», XXXV, 1986, n. 4, pp. 673-98. Sono molto stimolanti e preziose le opere di Claudio Bonvecchio: cfr. *Decisionismo. La dottrina politica di Carl Schmitt*, Milano, Unicopli, 1984, e *Il ruolo del politico impossibile: soggetto, ontologia e mito in Carl Schmitt*, Torino, Giappichelli, 1990. Nello stesso solco, ma con un'attenzione specifica al momento simbolico, è l'agile ma denso volumetto di Teresa Tonchi, *Potere tragico e potere sovrano*, Trieste, EUT, 2001. Infine vorrei citare l'analisi accurata e tutta politico-giuridica che del concetto del politico schmittiano sviluppa Emanuele Gorgogione in *Tre concetti di politica: Carl Schmitt, Bernard Crick, George E. G. Catlin. Un bilancio critico*, Tesi di Dottorato in Scienza Politica: Analisi Comparata delle Democrazie, Università di Pavia, anno accademico 2005-06, non pubblicata.

In ciò disattenderò la raccomandazione implicita, formulata da Carlo Galli, di *non leggere Il concetto di "politico" «come un trattato generale di teoria politica o di scienza della politica, o come un testo filosofico in cui si cerchi l'essenza della politica»*<sup>(3)</sup>. Io lo leggerò esattamente così qualunque siano le interpretazioni più profonde che se ne vogliono dare e quali che fossero stati gli intendimenti dello stesso Schmitt nel concepirla. La forma analitica, la chiarezza concettuale, il costante riferimento ai fatti, il ragionamento rigoroso fanno del *Begriff* un'importantissima proposta di definizione teorica della politica, come tale consegnata al terzo mondo e come tale letta da molti.

Era questo l'approccio di Giovanni Sartori, che nel 1987 ristampava in *Elementi di teoria politica* un saggio intitolato *Politica* e lo correddava di un Poscritto (*Schmitt e le modalità del politico*) dedicato a una critica serrata, in punto di scienza politica, della proposta teorica avanzata dallo studioso tedesco<sup>(4)</sup>. Quello di Sartori è un buon punto di partenza per entrare analiticamente nel concetto schmittiano, e da esso partirò. Cercherò di valutare se e in quale misura le critiche di Sartori siano fondate e, viceversa, se e in quale misura la tesi di Schmitt possa essere difesa. Dico subito che dalla mia analisi Schmitt, e non Sartori, risulterà vittorioso. Ma non del tutto, giacché il salvataggio di Schmitt esige, credo, un parziale riorientamento che, conservandone il nucleo teorico (il rapporto stretto tra la politica e la violenza, che Sartori allenta eccessivamente), dovrebbe fare emergere altri concetti, atti a rendere conto – a loro volta – del ruolo della violenza in politica. Senza l'esplicitazione di categorie solo implicite nel pensiero di Schmitt, l'appiattimento privo di mediazioni della politica sulla violenza presta il fianco a critiche tanto ovvie quanto radicali.

## 2. Sartori e la politica

Prima di entrare nel vivo della polemica è necessario chiarire il senso generale dell'intervento di Sartori, che è duplice. Innanzitutto Sartori è interessato a *definire la politica*. In ciò si pone sul terreno di una tradizione antica di pensiero politico e nel mezzo di quello che sino agli anni '70 è stato il *mainstream* della scienza politica comportamentista. L'interesse definitorio era complementare all'aspirazione alla costruzione

<sup>(3)</sup> Carlo Galli, *op. cit.*, p. 736.

<sup>(4)</sup> Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 241-67.



ne di teorie generali – o almeno di vasto respiro – della politica<sup>(5)</sup> e si è di molto attenuato con gli sviluppi più recenti, specialmente con l'entrata in scena prepotente della *policy analysis*, per la quale il fuoco dell'attenzione è costituito appunto dalle "politiche" assai più che dalla "politica". Inoltre la mole degli studi e delle ricerche dedicate ai diversi settori della politica (dai partiti, ai gruppi di interesse, ai regimi politici, alla burocrazia, alle politiche pubbliche, ecc.) è ormai talmente grande che ciascun settore si è costituito come un campo di indagine vasto e ricchissimo in sé, con apparati categoriali specializzati, certo non bisognoso di un continuo rimando a concetti generali per consistere e crescere<sup>(6)</sup>.

Il secondo intendimento di Sartori è mostrare come sia *impossibile definire l'azione politica* in base al suo "senso" (o motivazione) tipico-ideale. A differenza di altre azioni, quella politica non possiede un senso tipico-ideale. Pertanto non esistono concetti capaci di connotarla distinguendola da azioni di altro tipo, queste sì dotate di una motivazione tipica e dunque riconducibili a qualche categoria specifica. Chi agisce moralmente ricerca il bene; chi esteticamente, il bello; chi economicamente, l'utile. Invece, chi agisce politicamente ricerca cose di volta in volta diverse, irriducibili a unità. La confutazione della teoria di Schmitt, che introduce un criterio di distinzione tra ciò che è politico e ciò che non lo è in base a categorie proprie dell'agire politico, porterebbe acqua al mulino della tesi secondo la quale sarebbe impossibile qualificare la politica come sfera di attività a se stante.

Prendendo questa via, Sartori si discosta da più di una tradizione di pensiero. Innanzitutto abbandona quella della "ragion di stato", che da Machiavelli in poi vede nel conseguimento e nel mantenimento del potere la regola che governa l'agire politico. Poi trascura la classica metodo-

(5) Il riferimento di obbligo è a David Easton, l'autore che ha per così dire personificato questa duplice esigenza defintoria e teorico-generale, a partire da *The Political System* del 1953 (tradotto in italiano per i tipi di Comunità nel 1963 con il titolo *Il sistema politico*), attraverso *A Framework for Political Analysis* del 1965 (tradotto in italiano nel 1984 da Martelli, Casale Montefrattò, con il titolo *L'analisi sistematica della politica*) sino al celebre *A Systems Analysis of Political Life* (New York, Wiley, 1965) e al più tardo *The Analysis of Political Structure*, New York, Routledge, 1990.

(6) Tuttavia l'interesse per il concetto di politica non è mai venuto meno. In Italia, il pregevole manuale *Scienza Politica*, scritto da Maurizio Cottica, Donatella Della Porta e Leonardo Morlino (Bologna, Il Mulino, 2001) si apre con un capitolo dedicato al concetto di politica, che viene analizzato nelle sue dimensioni e nei rapporti che tra esse intercorrono. La definizione e l'analisi teorica della politica costituiscono il filo conduttore di tutta l'attività scientifica di Mario Storpio. Cfr. soprattutto *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè, 2001.

logia weberiana del *Verstehen*<sup>(7)</sup>. Infine si allontana da filoni importanti della riflessione politica contemporanea, primo tra tutti quello della c.d. teoria competitiva della democrazia. Qui la posizione di Sartori è davvero sorprendente, poiché egli finisce con il contestare indirettamente il proprio lavoro di studioso dei sistemi di partito, che si basa precisamente su questa teoria.

È noto che vi è un filo rosso che va da Schumpeter a Downs i quali, del comportamento degli attori politici in democrazia, dicono esattamente la stessa cosa, sia pure con parole diverse. Prendiamo questo noto passo di Schumpeter:

«Osservando la società umana non è normalmente difficile specificare, almeno in linea di grossolano buonsenso, i diversi fini che le società in questione si sforzano di raggiungere. Questi fini si può dire forniscono l'elemento di razionalità o il significato di corrispondenti attività individuali. Ma non ne segue che il significato sociale di un tipo di attività debba necessariamente fornire il motivo animatore e perciò la spiegazione di quest'ultimo... Per esempio la ragione dell'esistenza di un'attività economica è che gli uomini hanno bisogno di mangiare, di vestirsi e via dicendo. Fornire i mezzi per soddisfare questi bisogni è lo scopo o significato sociale della produzione. Siamo però tutti d'accordo che questa proposizione sarebbe un punto di partenza irrealistico per una teoria dell'attività economica in società mercantili e che sarà più conveniente partire da proposizioni riguardanti il profitto. Analogamente il significato e la funzione sociale dell'attività parlamentare è indubbiamente il produrre leggi... Ma per capire come la politica democratica serva questo fine sociale, dobbiamo partire dalla lotta di concorrenza per il potere e riconoscere che la funzione sociale è assoluta, per così dire, incidentalmente, nello stesso modo in cui la produzione è incidentale rispetto al profitto»<sup>(8)</sup>.

La conseguenza logica dell'impostazione schumpeteriana è tratta da Anthony Downs, il quale riconosce che:

«Su questo ragionamento si basa l'ipotesi fondamentale del nostro modello: i partiti formulano proposte politiche per vincere le elezioni; non cercano di vincere le elezioni per realizzare proposte politiche»<sup>(9)</sup>.

(7) Max WEBER, *Economia e società*, Milano, Comunità, 1968, vol. I, parte I; *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 237-307.

(8) Joseph A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Eas Kompass, 1973, pp. 268-69.

(9) Anthony Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 60.



Ciò non significa che la realizzazione dei programmi non stia a cuore agli uomini politici, ma che questa (ritornando a Schumpeter) può ben costituire il "significato sociale" che dà senso alla loro attività, ma non la "motivazione" che ne consente la spiegazione e la previsione. Se vogliamo spiegare e prevedere i comportamenti politici in democrazia, dobbiamo rivolgerci ai motivi tipici che li muovono, ossia la volontà o la necessità pragmatica di conquistare il potere politico vincendo le elezioni.

Il modello spaziale di Downs, che prevede i partiti a caccia di voti lungo l'asse destra-sinistra, è adottato da Sartori, con qualche significativa modifica tra cui la discontinuità dello spazio politico, nella costruzione della sua notissima tipologia dei sistemi di partito, il presupposto ultimo della cui "meccanica" è il comportamento imprenditoriale dei leaders politici. Questi infatti si muovono nello spazio politico con appelli centripeti o centrifughi a seconda che le opinioni politiche dell'elettorato (e quindi i potenziali voti) si addensino intorno al centro o alle estremità<sup>(10)</sup>. In sostanza Sartori, quando fa teoria politica (e ottima teoria politica), accoglie l'idea dell'esistenza di un comportamento politico tipico definibile come "lotta per il potere"; quando riflette sul concetto di politica, la rifiuta.

Per Sartori la politica non è riducibile a un comportamento tipico. Non è un comportamento, ma piuttosto la "sede" ove si svolgono certi comportamenti, che noi definiamo politici esclusivamente perché riferibili a quella sede:

«E, forse, questo è il punto: la dizione "comportamento politico" non è da prendere alla lettera. Non sta per indicare un particolare tipo di comportamento, ma una sede, un contesto»<sup>(11)</sup>.

Ora, parole come sede e contesto possono valere al massimo come allusioni o metafore. L'idea che vogliono trasmettere è che la politica è una sorta di contenitore al cui interno prendono forma certi comportamenti che, in quanto e solo in quanto si verificano nello spazio da esso delimitato, sono politici. Insomma, la "politicalità" sarebbe una proprietà della scatola e solo di riflesso di ciò che vi è contenuto.

Se vogliamo uscire dalla metafora della scatola, dobbiamo per for-

za usare termini più descrittivi. Un termine appropriato per indicare la "sede" potrebbe essere quello di struttura politica. Del resto, a esso rimanda lo stesso Sartori quando afferma che, abbandonando la ricerca del proprium del comportamento politico,

«...abbiamo cambiato impostazione; abbiamo così ripiegato sulla tesi che per orientarsi nelle differenziazioni tra politica, etica, economica, diritto, ecc., occorre rifarsi alle differenziazioni strutturali degli aggregati umani»<sup>(12)</sup>.

Ciò significa che il peso esplicativo viene a gravare tutto sul concetto di struttura. Ma la struttura (politica) non è una scatola, fatta di cose diverse dai comportamenti che vi si svolgono. È invece un modo in cui gli stessi comportamenti si organizzano. Per chiarire il punto, rivolgeremmo a Comparative Politics, di Almond e Powell. Per i due autori:

«L'unità di base della struttura politica è il ruolo individuale. Un ruolo è un modello di comportamento, definito dalle proprie aspettative e azioni personali e da quelle degli altri... descrivere una struttura politica significa decifrare una serie di ruoli; gli individui occupano posizioni nelle quali si attende da loro un certo tipo di comportamento omogeneo nel tempo»<sup>(13)</sup>.

Ossia, un ruolo politico è un insieme di comportamenti politici stabilito e reso prevedibile dalle aspettative del soggetto agente e dalle aspettative (e, si potrebbe forse aggiungere, dalle pretese) degli altri attori<sup>(14)</sup>. E una struttura politica è un insieme più o meno coordinato di ruoli. Qualunque cosa sia il comportamento politico, esso non è in alcun modo il contenuto di una scatola, perché la scatola altro non è se non un modo di osservare e descrivere il comportamento politico. Più precisamente, il concetto di struttura politica serve per descrivere i comportamenti politici dal punto di vista della loro stabilità, o potenzialità. Altri concetti, per esempio quello di processo politico, servono per descrivere gli stessi comportamenti dal punto di vista del loro svolgimento, o della loro attualità.

Spostare il piano dai comportamenti alla struttura, quindi, non cambia le cose, visto che la struttura (l'insieme dei ruoli) è fatta di com-

<sup>(10)</sup> Giovanni Sartori, *Parties and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976; *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco, 1982.

<sup>(11)</sup> Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 253.

<sup>(12)</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>(13)</sup> Gabriel A. Almond e G. Bingham Powell Jr., *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 92-93.

<sup>(14)</sup> Talcott Parsons, *Il sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965, p. 45.



portamenti e il problema dell'identificazione dei comportamenti in base al loro *Sinn* resta inalterato. Naturalmente il funzionamento dei ruoli è governato da regole o norme, come insegna la teoria generale dell'azione parsonsiana<sup>(15)</sup>, ma è chiaro che queste norme non possono essere comprese, e neppure pensate, se non alla luce del contenuto dei comportamenti che esse sono deputate a regolare.

Ciò vale per il comportamento politico, ma anche per altri comportamenti. Sartori giustamente osserva che solo il discorso sulla moralità «si sottrae all'aggancio strutturale»:

«Solo il discorso sulla moralità perché, a guardar meglio, anche il discorso dell'economista è situato strutturalmente... In realtà il suo utile è un utile monetario; il suo valore è un valore di mercato, e cioè riferito e ricavato da quella struttura che diciamo "il mercato"...»<sup>(16)</sup>.

→ Nelle intenzioni di Sartori la comparazione con il comportamento economico è l'arma vincente. Anche l'economia, la scienza nella quale l'individualismo metodologico è nato e ha dato il meglio di sé, è costretta a ricavarne il senso dell'agire che essa ha per oggetto da quel "complesso di strutture e di ruoli" che è il mercato. Dunque, a maggior ragione, la scienza politica (sempre assediata dal funzionalismo sociologico e dagli approcci sistemici) non potrà fare a meno di ricavare il senso dell'agire politico dalla struttura di cui esso fa parte.

Ma anche il mercato, come ogni struttura, è costituito da componenti. Una domanda e un'offerta bastano a fare un mercato; e la motivazione di entrambe è il perseguimento di un utile. L'utile è "di mercato", ma senza la sua ricerca il mercato non c'è. Nel caso del mercato, anzi, l'aggancio strutturale è minore che altrove. Hayek, come ci ricorda proprio Sartori<sup>(17)</sup>, distingue tra due tipi di ordine: l'organizzazione (*o taxis*) e l'ordine spontaneo (*o cosmos*, o "catallassi"). L'organizzazione è costruita per realizzare certi fini comuni, mentre l'ordine spontaneo è l'esito non intenzionale di una selezione che vede all'opera molteplici comportamenti individuali ognuno teso alla realizzazione del proprio

(15) Talcott PARSONS e Edward A. SHILLS (a cura di), *Toward a General Theory of Action*, New York, Harper & Row, 1951.

(16) Giovanni SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., pp. 253-54.

(17) Jvi, p. 145. Friedrich A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1986, Vols. I e II. Nel primo volume, *Regole e ordine*, l'ordine spontaneo è definito *cosmos* (cfr. p. 51); nel secondo volume, *Il miraggio della giustizia sociale*, Hayek introduce il neologismo "catallassi" (cfr. pp. 314-15).

fine. Ordine spontaneo per eccellenza è il mercato nel quale, a differenza che nelle organizzazioni o "economie", le regole non prescrivono precise obbligazioni di ruolo (ciò che chi ricopre un certo ruolo *deve* fare) in vista del perseguimento di precisi fini collettivi, ma sono regole "di mera condotta", astratte e negative, che si limitano a tracciare il confine tra ciò che l'individuo *può* o *non può* fare nella ricerca dei propri fini.

Il peso della struttura nell'organizzazione e nell'ordine spontaneo è molto diverso in ragione della diversità delle regole. Nell'organizzazione l'attore è l'*incumbent* di un ruolo. Il suo comportamento è altamente socializzato, in buona parte determinato dalle obbligazioni di ruolo e dalle connesse aspettative. Nell'ordine spontaneo:

«... gli individui non ricoprono ruoli definiti e non svolgono funzioni loro assegnate: ciascuno persegue i propri fini all'interno di un' intelligenza di regole formali e generali (le norme sui diritti di proprietà, sul rispetto dei contratti volontariamente sottoscritti, sulla limitazione dei poteri coercitivi, ecc.) che valgono per tutti allo stesso modo»<sup>(18)</sup>.

In tal modo il comportamento resta sostanzialmente "individuale" anche all'interno di un sistema di regole, nel senso che non ne è troppo condizionato. Anche perché le regole dell'ordine spontaneo, pur non essendo esse stesse per forza spontanee, tendono a essere congruenti con le motivazioni degli individui:

«... le proprietà che sostengono questo ordine saranno le proprietà degli individui, e precisamente la loro propensione ad agire secondo certe regole di condotta su cui si fonda l'ordine delle azioni del gruppo nella sua totalità»<sup>(19)</sup>.

L'assunto di Hayek è che le regole del mercato non costringono il comportamento economico degli individui, ma ne sono la condizione, ciò che ne consente la piena espressione. Per questa ragione la distinzione di Sartori tra l'utile della "economica" (branca della filosofia morale) e l'utile dell'economia positiva è mal posta. Per l'economista, il fatto che il solo utile sia quello di mercato non inficia, anzi inverte, il postulato della natura strettamente individuale del comportamento economico. E consente di applicare ai comportamenti del mercato il modello esplicativo

(18) Franco DONZELLI, *Introduzione a Friedrich A. VON HAYEK, Consocenza, mercato, pianificazione*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 46.

(19) Friedrich A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 59.



individualistico-soggettivistico che, nato sul terreno dell'economia, sta tentando – con alterne fortune – di colonizzare altri settori delle scienze sociali e il cui punto di forza sta nella pretesa di spiegare i fenomeni complessi, gli aggregati e le strutture, a partire dal comportamento individuale e dalle sue motivazioni tipiche:

«Nelle scienze sociali... sono gli atteggiamenti degli individui che rappresentano gli elementi familiari, ricombinando i quali cerchiamo di riprodurre i fenomeni complessi, e cioè i risultati delle azioni individuali, che sono molto meno noti – procedimento, questo, che spesso porta alla scoperta di principi di coerenza strutturale dei fenomeni complessi che non erano stati identificati (e forse non potevano esserlo) per mezzo dell'osservazione diretta»<sup>(20)</sup>.

Non è necessario aderire all'impostazione individualistica per contestare l'idea sartoriana del mercato come sede. Si può pensare (come io penso) che i macrofenomeni sociali presentino delle proprietà descrittibili e spiegabili senza per forza risalire ai comportamenti individuali ma senza neppure, per questo, doverli reificare. E si può anche ritenere che il mercato autoregolato non sia nulla di spontaneo, essendo

«...il risultato di un consapevole e spesso violento intervento da parte del governo che imponeva l'organizzazione del mercato alla società per fini non economici»<sup>(21)</sup>.

O perfino accogliere il punto di vista, fatto proprio e sostenuto con forza dallo stesso Polanyi, secondo il quale l'economia non si basa naturalmente sull'interesse individuale, e che anzi un "comportamento economico" in sé non è mai esistito se non nel mercato autoregolato, che è a sua volta una organizzazione della vita economica «del tutto innaturale e nel senso strettamente empirico della parola eccezionale»<sup>(22)</sup>.

Resta il fatto che il mercato non è una scatola, ma una struttura, più o meno regolata, di comportamenti. I quali, proprio perché nel mercato acquisiscono un loro movimento proprio (per quanto magari aberrante), la ricerca del profitto, possono essere distinti e tipizzati come comportamenti "economici", e studiati in quanto tali. E del resto, è proprio al mercato, e non ad altri tipi di organizzazione economica, che Sartori si

riferisce.

L'ultimo argomento di Sartori concerne l'azione sociale:

«Qual è il criterio, o la categoria, dei cosiddetti comportamenti sociali? Non c'è. O meglio, il sociologo risponde – alla stessa stregua dell'economista e del politologo – dicendo "nella società", o nel "sistema sociale"... E dunque il politologo non si trova, ad effetto di come identificare i comportamenti politici, né peggio né meglio di tutti i cultori delle varie scienze dell'uomo»<sup>(23)</sup>.

Al che si può replicare, credo, almeno in due modi. In negativo osservando che il comportamento politico e il comportamento economico (ma anche quello religioso, e altri) sono tutti comportamenti sociali differenziati e specifici: cioè, come minimo, riferibili a "sedi" sociali specifiche: il governo, il mercato, la chiesa). Al contrario, il comportamento sociale è, per dirla con Easton, una "massa apprettiva" che attende di essere scomposta e analizzata, secondo un qualche criterio, nei vari sistemi e sottosistemi cui dà luogo<sup>(24)</sup>.

In positivo, credo si possa dire che se Parsons avesse risposto nel modo preteso da Sartori, non avremmo avuto il piacere di leggere nessuna delle opere da lui scritte, da solo o in collaborazione con Bales e Shils: da *La struttura dell'azione sociale* ai *Working Papers in the Theory of Action*, per non parlare, naturalmente, dei già citati *Il sistema sociale* e *Toward a General Theory of Action*. E, aggiungo, non avremmo mai letto quella straordinaria teoria delle dinamiche e dei movimenti sociali che è *Il comportamento collettivo* di Smelser, ampiamente fondato sulla teoria parsonsiana dell'azione sociale<sup>(25)</sup>.

In sostanza, mi sembra che la confutazione del comportamento politico sviluppata da Sartori non sia convincente. Probabilmente non è sembrata convincente neppure allo stesso Sartori, se questi ha sentito il bisogno, anni dopo la sua prima formulazione, di rafforzarla con una critica radicale del concetto di politico di. Carl Schmitt.

### 3. Schmitt e il 'politico'

Nel 1936, in un libro significativamente intitolato *Politics: Who Gets*

<sup>(20)</sup> Friedrich A. von HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit., p. 128.

<sup>(21)</sup> Karl POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974, p. 312.

<sup>(22)</sup> *Ivi*, p. 311 e *passim*.

<sup>(23)</sup> Giovanni SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 234.

<sup>(24)</sup> David EASTON, *A Framework for Political Analysis*, cit.

<sup>(25)</sup> Talcott PARSONS, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1962; Talcott PARSONS, Robert F. BALES, Edward A. SHILS, *Working Papers in the Theory of Action*, Glencoe, The Free Press, 1953; Neil J. SWEISER, *Il comportamento collettivo*, Firenze, Vallecchi, 1968.



*What, When, How*, il politologo americano Harold D. Lasswell definiva il marxismo «la più importante analisi politica dei tempi moderni»<sup>(26)</sup>. E l'anno precedente, nel primo capitolo di *World Politics and Personal Insecurity*, precisava questa affermazione nel modo seguente:

«La loro opera [di Marx e Engels] non fu politica nel senso settoriale, giacché essi non si limitarono a descrivere i modelli di "governo"; la loro prospettiva fu politica in senso globale, poiché cercarono di valutare il significato di ogni particolare della situazione totale per la continuazione o l'abbattimento di determinate piramidi di valore»<sup>(27)</sup>.

Non molti anni avanti, Carl Schmitt, ne *Il concetto di 'politico'*, aveva scritto:

«Anche una "classe" in senso marxista cessa di essere qualcosa di puramente economico e diventa un'entità politica se giunge a questo punto decisivo, se cioè prende sul serio la lotta di classe come nemico reale, sia come Stato contro Stato, sia nella guerra civile all'interno di uno stato»<sup>(28)</sup>.

Che cosa hanno in comune queste asserzioni, a prescindere dal fatto che entrambe chiamano in causa il marxismo, che nessuno dei due autori fu mai marxista, e che furono scritte nello stesso torno di tempo? Lasswell conosceva Schmitt, che peraltro onorò — in tutta la sua vasta opera — solamente di poche citazioni in nota. Quanto a Schmitt, dubito che si sia mai interessato a Lasswell, dal quale lo separavano abissi sia in punto di teoria sia in punto di convinzioni politiche. Perché allora metterli insieme in una stessa pagina?

La ragione è presto detta. Ognuno a suo modo, Lasswell e Schmitt propugnano concetti di politica (o di "politico") che vanno molto al di là del recinto delle istituzioni, del "governo" e dello "stato". Per Schmitt la necessità di concentrarsi sul politico anziché sulla statualità deriva dalla perdita di centralità dello stato, che cede il ruolo di monopolista della politica e viene affiancato o sopravanzato da altri soggetti economici, sociali, religiosi, etnici, "politici", in quella *Politisierung* totale che è la

caotica cifra della modernità in politica<sup>(29)</sup>. Lasswell osserva come fenomeni tradizionalmente esclusi dall'ambito della politica, quali il mercato e il capitalismo, abbiano invece effetti macroscopici sulla produzione e sulla distribuzione dei valori sociali: ossia, in ultima analisi, sulla configurazione del potere nella società<sup>(30)</sup>. Questo bisogno di allargare il campo, facendo rientrare nella politica anche ciò che non appare a prima vista politico, si manifesta negli stessi usi linguistici degli autori. Basti pensare alla contrapposizione tra "politico" e "politica" in Schmitt, dove il primo è ciò che è politico, indipendentemente dalla sua "sede" in senso settoriale, e la seconda è per lo più la politica riferita allo stato. E, in Lasswell, alla contrapposizione tra politica in senso "convenzionale" (stato e governo) e politica in senso "funzionale" (potere e valori sociali). Naturalmente lo stato e il governo restano cose politiche, ma come *species* e non come *genera*. Il celebre esordio de *Il concetto di 'politico'*, quali che ne siano i più profondi significati, è cristallino:

«Il concetto di Stato presuppone quello di 'politico'. Per il linguaggio odierno, Stato è lo Status politico di un popolo organizzato su un territorio chiuso. Ma in tal modo viene data solo una prima descrizione, e non una definizione concettuale dello Stato: di essa non vi è neppure bisogno qui, dove ci occupiamo dell'essenza del 'politico'»<sup>(31)</sup>.

Vent'anni dopo, Easton avrebbe criticato il concetto di stato in quanto denotativo e non connotativo, usando la stessa argomentazione<sup>(32)</sup>.

Alla luce di questo allargamento ("sfondamento" dice con espressività Galli) il riferimento al marxismo diventa immediatamente comprensibile. Infatti il marxismo non possederà una vera dottrina dello stato, a quanto sostiene Bobbio<sup>(33)</sup>, ma indubbiamente si occupa di fenomeni la cui comprensione è essenziale per quella della politica, anche della

(29) Cfr. l'acuto saggio di Gianfranco Meleto, *Oltre Schmitt*, in Giuseppe Duso (a cura di), *op. cit.*, pp. 41-47.

(30) «Vasti cambiamenti nella composizione dell'élite possono essere considerati come funzioni di vasti mutamenti della precedente divisione del lavoro: di conseguenza, in ogni determinato periodo di tempo, è più probabile che si verifichino cambiamenti dell'élite se si sono alterati in modo considerevole i processi della produzione». Harold D. LASSWELL, *Politica mondiale e instabilità personale*, cit., p. 15.

(31) Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 101.

(32) Il concetto di stato «...non serve a identificare le proprietà di un fenomeno che attribuiscono a questo una caratteristica politica. Al massimo il concetto di stato è di solito niente più che un esempio di un particolare tipo di fenomeno politico, un'istituzione politica importante»: David EASTON, *Il sistema politico*, cit., p. 101.

(33) Norberto BOBBIO, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-41.

(26) Questo libro è stato tradotto in italiano con il titolo di *La politica: chi prende che cosa, quando, come*, in Harold D. LASSWELL, *Potere, politica e personalità*, Torino, Utet, 1975 (a cura di Mario Stopponi), pp. 235-395. Il passo citato si trova a p. 353.

(27) Harold D. LASSWELL, *Politica mondiale e instabilità personale*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 31.

(28) Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 121.



politica nello stato e dello stato. E si capisce anche la funzione di questo riferimento, che è diversa in ragione dei modi diversi in cui i due studiosi intendono la politica. Per Lasswell la politica è, in estrema sintesi, la produzione e la distribuzione dei valori e del *potere*; e il marxismo è importantissimo in quanto (per riprendere la bella formulazione di Stoppino):

«L'opera compiuta da Marx – secondo questa interpretazione lasswelliana – fu di "policizzare" i rapporti economici di mercato sorti dalla rivoluzione industriale, restituendo al capitalismo il suo fondamentale significato politico»<sup>(34)</sup>.

Schmitt invece vede nella politica il campo del *confitto* estremo. Pertanto ritiene del marxismo il concetto di lotta di classe che, in quanto *confitto*, viene sottratto al reame dell'economia e ricondotto anch'esso al «suo fondamentale significato politico»<sup>(35)</sup>.

Il fatto che la politica sia il campo del potere o del *confitto* non ne fa però un dominio a se stante, radicalmente separato dalle altre sfere dell'agire sociale. Il potere e il *confitto* sono ubiqui, li si riscontra dappertutto, nella religione, nell'economia, nella scienza, nell'amore, ecc. Tuttavia essi trovano una particolare accentuazione o *intensificazione* nella politica. La politica è contigua alle altre attività. Ma la salienza che i fenomeni di potere o di *confitto* "intensificati" vi assumono è tale da farne, se non una realtà ontologica, almeno un oggetto di analisi sufficientemente specifico e relativamente autonomo.

In Lasswell l'intensificazione del potere definisce la "personalità politica", quella tipica dell'uomo politico. La personalità politica si forma quando impulsivi privati, legati a gratificazioni o a privazioni esperite nella cerchia familiare durante l'infanzia, si trasformano in orientamento al potere dirigendosi verso oggetti pubblici variamente definiti e razionalizzati in termini di interesse collettivo<sup>(36)</sup>. Per altri autori il potere è l'oggetto di orientamento pragmaticamente necessitato dell'agire politico, e la sua particolare accentuazione è definita in vari modi: "ricerca del potere per se stesso", "investimento di potere", ecc., a seconda degli

<sup>(34)</sup> Mario STOPPINO, *Introduzione* a Harold D. LASSWELL, *Potere, politica e personalità*, cit., p. XVIII.

<sup>(35)</sup> Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 121.

<sup>(36)</sup> Harold D. LASSWELL, *Psychopathology and Politics*, Chicago, University of Chicago Press, 1930; *Power and Personality*, tradotto in italiano in Harold D. LASSWELL, *Potere, politica e personalità*, cit., pp. 397-594, specialmente il cap. III.

intendimenti teorici<sup>(37)</sup>.

Schmitt è anche più preciso nell'articolare la dialettica contiguità/distinzione tra ciò che non è politico e ciò che lo è. Il "politico" inizia dove il *confitto* si intensifica al punto da comportare un'elevata probabilità di impiego della violenza tra schieramenti contrapposti. I motivi del *confitto* possono essere diversi (religiosi, etnici, economici, ecc.), ma non è nei motivi che va ricercata la politicità di un agire – nonostante una qualche ambiguità di Schmitt, che in qualche caso parla di "motivi politici" – bensì nella sua forma (violenta o potenzialmente violenta) e nel fatto che sia un agire di gruppo. Nel *confitto* politico, infatti, si confrontano attori collettivi ognuno dei quali è caratterizzato al proprio interno da legami di "amicizia" e nei rapporti con l'altro da una oggettiva "inimicizia".

«Il 'politico' può trarre la sua forza dai più diversi settori della vita umana, da contrapposizioni religiose, economiche, morali o di altro tipo; esso infatti non indica un settore concreto particolare, ma solo il *grado di intensità* di una associazione o di una dissociazione di uomini... Il reale raggruppamento amico-nemico è, per sua natura, così forte ed esclusivo che la contrapposizione non politica, nello stesso momento in cui causa questo raggruppamento, nega i suoi motivi... e viene sottintesa ai condizionamenti e alle conseguenze... della situazione politica»<sup>(38)</sup>.

Viene qui introdotta la celebre "coppia antinomica" amico-nemico alla quale si deve in gran parte la fortuna di cui gode il pensiero di Schmitt anche presso i non specialisti, come pure una buona dose degli strali che esso si è attirato. Tutto il *Begriff* è una articolazione brillante e micidiosa delle dimensioni e delle implicazioni di questa particolare concezione, che (vale la pena ripeterlo) non individua nella politica un "settore concreto" o una "sostanza propria", come invece accade di altre attività, ma qualche cosa in cui ogni altra attività può trasformarsi, cambiando la propria logica interna, la propria natura.

Non seguirò Schmitt in questo percorso, sia perché ne do per scontata la conoscenza, sia perché la trama concettuale è molto chiara e relativamente semplice, sia soprattutto perché mi sta a cuore evidenziare i punti oggetto della critica di Sartori. Nel riferire e nel commentare (e contro-criticare) queste critiche, cercherò di integrare *ad hoc* con altri

<sup>(37)</sup> Cfr. Mario ALBERTINI, *La politica e altri saggi*, Milano, Giuffrè, 1963; Mario STOPPINO, *Potere e teoria politica*, cit.

<sup>(38)</sup> Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., pp. 121-22.



riferimenti lo scheletrico sunto che qui espongo.

Per iniziare, se la coppia amico-nemico non designa una motivazione tipica del comportamento politico, è il caso di domandarsi che cosa effettivamente essa designi. Essa designa un "criterio": il criterio per pensare alla politica, una condizione di pensabilità della politica<sup>(39)</sup>. Così come non si può pensare all'economia, all'etica, all'estetica, alla giustizia senza le coppie antinomiche utile-dannoso, buono-cattivo, bello e brutto, giusto e ingiusto, così non si può pensare alla politica senza riferirsi a un "amico", a un "nemico" e alla situazione che il loro rapporto crea. Amico-nemico non ci dice precisamente *che cosa* è la politica, ma almeno ci segnala *dove* la politica è.

Della coppia amico-nemico il termine più importante è sicuramente il secondo. L'amicizia (essendo i contendenti attori collettivi, gruppi) è una *implicazione logica* dell'inimicizia: tutti quelli che, insieme, sono e si comportano da nemici verso altri, devono per forza essere amici tra di loro, tanto più che l'amicizia, come l'inimicizia, non necessita di un legame affettivo. Vi è anche chi vede nell'amicizia una *conseguenza fattuale* dell'inimicizia, nel senso che la presenza di un nemico, cioè di un contro-sé, ha l'effetto di rinsaldare il sé, ossia i rapporti di solidarietà tra coloro che vi si oppongono<sup>(40)</sup>. Insomma, la coppia è sbilanciata dalla parte del *Feind*, del nemico. Ciò è considerato da alcuni come una debolezza teorica<sup>(41)</sup>, ma non è così. Infatti, come ho detto sopra, amico-nemico è per Schmitt una coppia antinomica, come utile-dannoso, buono-cattivo, ecc. Ora, tutte queste sono sbilanciate. L'economia si occupa dell'utile più che del dannoso, la morale del buono piuttosto che del cattivo, l'estetica del bello più che del brutto. Dannoso, cattivo o brutto è fondamentalmente ciò che *non* è utile, buono o bello. Il calcolo economico si fonda su funzioni di utilità, non di "dannosità". Allo stesso modo per Schmitt la politica è il reame dell'inimicizia, non dell'amicizia. Ma chi è il nemico?

<sup>(39)</sup> Schmitt stesso usa talvolta il termine "criterio" il quale, per esempio, compare più volte alla p. 108. Sartori nota questo uso linguistico: *Elementi di teoria politica*, cit., p. 260.

<sup>(40)</sup> Per esempio Gorgoglione afferma: «L'intensità della dissociazione tra gruppi... aumenta in ragione diretta della possibilità dello scontro violento... E a sua volta l'intensità dell'associazione entro i gruppi... aumenta in ragione diretta dell'intensità della dissociazione che li oppone». Emanuele GORGOLIONE, *op. cit.*, p. 38. E Teresa Tonchia, con linguaggio più teorico: «L'esclusione dell'altro, il nemico pubblico, diventa decisione sulla propria identità. Solo davanti alla presenza del nemico e alla sua esclusione, l'identità del popolo diventa politica... Così l'amicizia, se, da un lato, è fondamento d'unità, dall'altro assume il connotato *in quanto suo risultato*, di uno scontro». Teresa TONCHIA, *op. cit.*, p. 98 (il corsivo è mio).

<sup>(41)</sup> Il primo a muovere quest'obiezione a Schmitt è stato sicuramente Leo STRAUSS, *op. cit.* Tra gli ultimi, lo stesso GIOVANNI SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 261 e ss.

La definizione che ne dà Schmitt è celeberrima, e vale la pena riportarla:

«Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base a una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*...»<sup>(42)</sup>.

Il combattimento è violenza fisica. Dunque la politica è legata a filo doppio all'impiego (almeno virtuale) della violenza fisica:

«I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell'uccisione fisica»<sup>(43)</sup>.

Il campo della politica è, per dirla con Lasswell, una "arena militare", nella quale «l'aspettativa dell'uso della violenza è alta». Si badi: l'aspettativa, non la violenza in atto. Come per Schmitt ciò che conta non è l'uccisione fisica, ma la sua possibilità reale, così per Lasswell, in un'arena militare:

«...anche quando si rinuncia formalmente alla guerra, prevale di fatto l'aspettativa che queste dichiarazioni non impediranno l'uso della violenza in molti conflitti»<sup>(44)</sup>.

Il modello teorico di Lasswell contempla l'esistenza di arene "civili", nelle quali l'aspettativa dell'uso della violenza è bassa. Queste arene sono altrettanto politiche di quelle militari, e il distinguere serve a Lasswell (in ciò molto più sofisticato di Schmitt) ad accertare come le aspettative dominanti circa i modi - violenti o non violenti - in cui verranno risolti i conflitti influenzino le identificazioni, le domande e le altre aspettative degli uomini<sup>(45)</sup>.

Per Schmitt invece l'unica politica "vera" è quella "militare". Le arene civili contengono solo forme di politica deboli, svirilizzate, se non addirittura caricaturali. Il punto è centrale, e ci ritornerò più avanti. Ora importa dire che in Schmitt, nonostante il loro rapporto stretto, politica

<sup>(42)</sup> CARL SCHMITT, *Il concetto di "politico"*, cit., p. 111.

<sup>(43)</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>(44)</sup> HAROLD D. LASSWELL, *Politica mondiale e insicurezza personale*, cit., p. 57.

<sup>(45)</sup> *Ivi*, p. 57 e ss.



e guerra non sono la stessa cosa. Richiamandosi al detto di Clausewitz, secondo il quale la guerra è una lingua «che ha la propria grammatica, ma non una logica propria» (che è invece quella dettata dalla politica, di cui essa è notoriamente la prosecuzione con mezzi diversi), Schmitt definisce così il rapporto tra guerra e politica:

«La guerra non è... scopo e meta o anche solo contenuto della politica ma ne è il *presupposto* sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico»<sup>(46)</sup>.

Qui la guerra è evidentemente intesa come *status* ed è l'equivalente (se non la stessa cosa) della aspettativa della violenza di Lasswell: una "struttura" che stabilmente orienta i comportamenti degli uomini. La potenza di questa struttura appare evidente guardando i processi politici che, secondo il politologo americano, ne vengono innescati: polarizzazione dei partecipanti in due campi di conflitto; tendenza verso l'universalizzazione del conflitto; instabilità nei rapporti tra i partecipanti e "bilanciamento" continuo e dinamico del potere<sup>(47)</sup>. Il lettore di Schmitt potrà trovare significativi riscontri con questo elenco. La polarizzazione è consustanziale alla coppia amico-nemico. L'universalizzazione ha il suo pendant nella tendenza espansiva del "politico" schmittiano. L'instabilità dei rapporti viene illustrata in modo vivido dalla ricerca del "vero nemico" di cui Schmitt parla nella *Teoria del partigiano*<sup>(48)</sup>. E l'immissione del bilanciamento perpetuo del potere (anziché della bilancia) traduce in termini empiricamente controllabili almeno qualche aspetto di quell'ordine mobile, instabile, e imprevedibile cui la nozione di politico allude.

Senza la guerra come *status* (insieme di aspettative) e come azione (oggetto delle aspettative), non c'è amico-nemico, non c'è politica. Il gruppo politico detiene la sovranità, è un gruppo sovrano e: «sovrano è chi decide sullo stato di eccezione»<sup>(49)</sup>. Lo stato di eccezione, o caso "critico" o "limite", consiste in una situazione non prevista dall'ordinamento giuridico (o al più prevista in modo generale e astratto) che il sovrano *decide* essere minacciosa per l'integrità del gruppo e dunque da affrontare

<sup>(46)</sup> Carl Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 117.

<sup>(47)</sup> Harold D. Lasswell, *Politica mondiale e sicurezza personale*, cit., pp. 59-61.

<sup>(48)</sup> Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 118-32.

<sup>(49)</sup> Carl Schmitt, *Teologia politica*, in Carl Schmitt, *Le categorie del politico*, cit., pp. 2-86, p. 2.

anche sospendendo l'ordinamento giuridico stesso e ricorrendo alla violenza. In questa decisione, non in altri attributi, risiede la sua sovranità. Non si può dunque *a priori* qualificare lo stato di eccezione, la cui definizione è prerogativa del sovrano e, anzi, lo fa sovrano. Ma *a priori* non si può neppure rispondere alla domanda "chi è il sovrano?"

«...che sia necessario che la sovranità vi sia, senza che però sia possibile determinarne giuridicamente *a priori* titolarità e competenze, segna un'importante cesura rispetto alla tradizione moderna della sovranità come potere supremo... la sovranità è per Schmitt la paradossale e normalmente imprevedibile 'competenza' su ciò che è estraneo alla norma di diritto pubblico, è ciò che non è prevedibile come competenza di alcuna autorità precostituita...»<sup>(50)</sup>.

Questo in astratto, perché in concreto sia la qualificazione dello stato di eccezione sia la titolarità della sovranità sono chiare. Lo stato di eccezione è il «possibile caso critico della lotta effettiva contro un nemico effettivo»<sup>(51)</sup>, e l'individuazione del nemico e dei mezzi per combatterlo (oltre che degli eventuali "amici" da associare nell'impresa) è il contenuto della decisione sovrana. Il titolare della sovranità è, sostanzialmente, lo stato:

«Allo Stato, in quanto unità sostanzialmente politica, compete il *jus belli*, cioè la possibilità reale di determinare, in dati casi e in forza di una decisione propria, il nemico e di combatterlo»<sup>(52)</sup>.

Allo stato compete il mantenimento della pace interna e della sicurezza estera. Tocca quindi allo stato individuare e combattere i nemici sia esterni (guerra tra stati o, adesso, anche contro il terrorismo internazionale) sia interni (guerra civile). Tornerò dopo sulla centralità dello stato rispetto al politico *via* sovranità: centralità singolare, visto che il discorso sul "politico" muove proprio dall'assunto che lo stato questa centralità l'abbia persa.

Per terminare il mio schizzo minimalista, devo solo aggiungere un punto importante, che mi limito ad enunciare perché, in quanto oggetto della critica di Sartori, dovrà essere ripreso qualche pagina sotto. Il punto è questo: quantunque la politica sia indissolubilmente legata alla

<sup>(50)</sup> Carlo Galli, *op. cit.*, p. 338.

<sup>(51)</sup> Carl Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 122.

<sup>(52)</sup> *Ivi*, p. 129.



guerra, la guerra illimitata, mirante all'annientamento di un nemico "assolto", non è più politica, giacché supera il politico e, in fondo, ne nega la logica e la funzione.

#### 4. Sartori e Schmitt: critiche e contro-critiche

Le critiche principali che Sartori muove al concetto di "politico" propugnato da Schmitt sono tre. La prima è di natura logica. Le altre due sono invece critiche di sostanza. Inizio dalla critica logica perché è la più facile da confutare e inoltre suscita qualche problema sostantivo che la collega alle altre critiche, specialmente alla seconda.

Sartori accusa la formulazione schmittiana di tautologia. Rivolta contro una quasi-teoria filosofico-scientifica quale è quella contenuta nel *Begriff*, una imputazione del genere minaccia di essere devastante, e deve dunque essere ben ponderata. Lasciamo parlare Sartori:

«... perché mai il tasso di intensità che ci aggruppa in amici-nemici può e deve soltanto essere politico? Come è che Schmitt fa sparire l'intensità religiosa, l'intensità morale, l'intensità economica? Insomma, perché mai "intensità" è prerogativa esclusiva del politico?»<sup>(53)</sup>

L'argomento di Schmitt, prosegue Sartori, «difetta di prova». Infatti, secondo Schmitt, lo sappiamo già, i conflitti religiosi, o morali, o razziali, o di ogni altra specie, quando danno origine «al raggruppamento di lotta decisivo in base alla distinzione amico-nemico» trasformano *ipso facto* il conflitto in "politico": «il contrasto decisivo non è più quello religioso, morale o economico, bensì quello politico». Questo modo di ragionare non convince Sartori:

«Ma qui l'argomento è circolare, questa è una petizione di principio. Il ragionamento ripete in conclusione la propria premessa: che tutto quel che raggruppa in amico-nemico è politico, che tutto quel che così non raggruppa non lo è, e che quel che è politico cancella il non-politico»<sup>(54)</sup>.

Un poco più svolta, l'argomentazione sulla quale Sartori fonda la sua accusa di circolarità è la seguente:

1. Schmitt definisce il conflitto politico in termini di intensità estrema.

2. Schmitt ammette che le motivazioni del conflitto possono essere non politiche: etniche, religiose, morali, ecc. Ciò che trasforma un conflitto, comunque motivato, è la sua intensità estrema che raggruppa i partecipanti nella coppia amico-nemico.

3. Ma perché l'intensità di per se stessa dovrebbe operare questa trasformazione alchemica di ciò che non è politico in ciò che è politico?

4. Non c'è un perché: infatti vi può essere una "intensità" estrema di tipo morale, o etnico, o religioso, ecc. Schmitt sostiene che sarebbe insensata una guerra per motivi puramente economici, religiosi, morali. Ma sarebbe anche insensata una guerra per motivi puramente politici, cioè «per determinare chi è il nemico». Schmitt non contempla la possibilità di una estrema intensità non politica; e pertanto la definizione del politico in termini di amico-nemico si riduce a una petizione di principio.

L'argomentazione di Sartori presenta due fallacie, collegate tra di loro, che la invalidano del tutto. La prima fallacia, la minore, consiste nell'attribuire a Schmitt l'idea che il comportamento politico abbia *motivi* politici. Effettivamente Schmitt a volte parla di "motivi politici", ma sembra per suggerire un *quid* di intensità in più rispetto agli originari motivi economici, morali, ecc., più che per designare motivazioni realmente autonome: ciò che contraddirebbe clamorosamente il pilastro dell'edificio concettuale schmittiano, la non esistenza di una sfera politica a se stante.

La seconda fallacia, molto più seria, riguarda proprio la base del pilastro, ossia il significato della coppia amico-nemico e, più a monte, il significato del termine *intensità*. A ben vedere, il ragionamento di Sartori potrebbe funzionare a patto che l'intensità non fosse definita, o fosse definita esclusivamente in termini di forza motivazionale. Infatti Sartori pare intenderla proprio in tal modo: così si spiega il suo tirare in ballo i motivi politici, nonché il suo stupore di fronte al monopolio dell'intensità estrema che Schmitt rivendica al politico: ci saranno pure motivi economici, religiosi, morali altrettanto "intensi" di quelli politici!

Solo che Schmitt definisce chiarissimamente l'intensità, che non attiene affatto alle motivazioni, ed è invece una proprietà oggettiva del conflitto. L'intensità designa semplicemente la «possibilità concreta dell'uccisione fisica». Quando è veramente possibile che ci si ammazzi,

<sup>(53)</sup> Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 262.

<sup>(54)</sup> *Ibidem*.



gli associati diventano amici e i dissociati nemici: ossia si entra nel terreno del politico, quali che siano i motivi degli antagonisti. Come l'affine «prevalenza dell'aspettativa della violenza» di Lasswell, la possibilità concreta dell'uccisione fisica segna una soglia al di là della quale tutto cambia, perché tutto viene attirato – direbbe Schmitt – dalla conseguenza del politico, cioè della logica amico-nemico. Di questa grave incompiutezza della natura dell'intensità, e in fondo di quella del politico schmittiano, di cui fa mostra Sartori, si è ben avveduto l'attento Carlo Galli:

«Si deve però segnalare in merito al presunto errore logico di non ritenere 'politico' anche il conflitto razziale, religioso, ecc., che anzi Schmitt 'promuove' a 'politico' ogni conflitto, purché abbastanza intenso, senza interessarsi dei motivi del conflitto stesso, né degli ambiti nei quali insorge...»<sup>(55)</sup>.

In buona sostanza, il ragionamento di Schmitt non presenta alcuna circolarità e la sua conclusione non è una petizione di principio. È però una *stipulazione*, e come tale arbitraria e giudicabile solo in base alla sua capacità di orientare la ricerca e di accrescere la nostra conoscenza del fenomeno. Al riguardo, voglio riportare una impressione che sviluppi però poco più avanti. Possiamo ammettere, almeno in via provvisoria, che l'intensità, la morte violenta concretamente possibile, sia una soglia che rende politica ogni azione umana. Ma dovremmo chiederci se essa non sia anche un momento di un processo più ampio, e se non sia possibile comprenderla solo avendo presente la logica di questo processo. All'aspettativa generalizzata della violenza e alla violenza in atto non si arriva d'un colpo. Schmitt infatti parla di «intensificazione» del conflitto. Ciò significa la possibilità di individuare diverse fasi, sia nei rapporti che precedono l'ostilità e il combattimento, sia nel corso dell'ostilità, sia dopo la sua conclusione. In tale prospettiva dovremmo però chiederci anche se i concetti schmittiani siano sufficienti a rendere conto del politico in questi suoi aspetti contestuali e processuali.

Queste considerazioni portano alla seconda critica, di carattere sostanzivo, tanto ovvia quanto radicale: la concezione schmittiana del «politico» copre davvero tutta la «politica» o ne lascia indefinita e inesplorata una parte, forse la parte maggiore? A giudizio di Sartori essa «esclude troppo»:

«...perché include soltanto la "politica calda" – cioè intensa, combattuta, appassionata, ideologica – così escludendo la "politica tranquilla", la politica che pacifica i conflitti e sottomette la forza al diritto»<sup>(56)</sup>.

#### Dalla visione conflittualista di Schmitt

«...ricaviamo... che la politica come guerra, come percezione dell'altro come "potenziale nemico" è modalità fondamentale e ricorrente del vivere politico...»<sup>(57)</sup>.

ma perdiamo di vista:

«... la politica-come-pace, e per essa la risoluzione non violenta dei conflitti e la disciplina giuridica della forza, insomma, un convivere nel quale la "legge della legge" si sostituisce alla legge della giungla»<sup>(58)</sup>.

Esistono due modelli di politica:

«... quello che la assimila, quanto più è possibile, a uno stato di pace, e quello che la riconduce, in ultima analisi, a un quissimile della guerra. Che la politica-come-pace non esista, è falso. Ma è vero che esiste anche la modalità del politico teorizzata da Schmitt»<sup>(59)</sup>.

La visione di Schmitt è parziale, perché tratta di una modalità della politica, trascurando l'altra, e pretendendo che la "sua" modalità sia la politica tutta intera. È difficile dare torto a Sartori. La concezione di Schmitt non sarà «bellicista»<sup>(60)</sup>, l'essenza del politico non sarà una «guerra sanguinosa»<sup>(61)</sup>, addirittura il politico dovrà essere tenuto rigorosamente distinto dalla guerra, ma con tutto ciò la violenza, o almeno la sua possibilità concreta, resta il cardine della definizione del politico.

Tuttavia, se la visione di Schmitt è *unilaterale*, perché è informata alla sola politica bellica e trascura la politica pacifica, neppure quella di Sartori è impeccabile. Essa distingue nettamente le due modalità della politica, la violenta e la pacifica, ma non ci dice che cosa le accomuna. In

<sup>(56)</sup> Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit. p. 264.

<sup>(57)</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>(58)</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>(59)</sup> *Ibidem*.

<sup>(60)</sup> Carl Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 116.

<sup>(61)</sup> *Ibidem*.



questa immagine *disgiunta* della politica, i due tipi di politica (il termine "modalità" rischia di essere fuorviante) costituiscono mondi a sé, incommensurabili, due generi diversi anziché due specie dello stesso genere. Questa immagine è perfettamente congruente con l'impostazione generale di Sartori, che nega alla politica *qua* politica un senso suo proprio e la riconduce a una semplice "sede". Ciò vuol dire rinunciare a categorie generali capaci di orientare la ricerca su tutta la politica, la violenta come la pacifica, e adattarsi a linguaggi settoriali. Chi si rifiutasse di rinunciare, troverebbe ben poco aiuto nella dicotomia sartoriana. Orbene, per superare l'unilateralità e la disgiunzione, sono necessarie due semplici operazioni

Innanzitutto dobbiamo individuare un concetto capace di comprendere *tutta* la politica, sia la pacifica sia la bellicosa. La letteratura di scienza politica è ricca di definizioni della politica, diverse ma per lo più riconducibili ad aspetti diversi di un unico fattore generale: il *potere*. Così, la politica come *politics* si riferisce ai processi di lotta per il potere o di influenza sul potere; la politica come *policy* all'esercizio del potere e alle sue conseguenze; la politica come *polity* alle strutture e alle istituzioni nelle quali il potere prende forma. Possiamo quindi indicare in quello di potere il concetto unificante che ci serve<sup>(62)</sup>.

In secondo luogo, è necessario ripensare al rapporto tra politica e violenza, che nell'uso di Schmitt appiattisce la prima sulla seconda e nella formulazione di Sartori segna un confine drastico tra due tipi polari di politica. E poiché la politica è potere, questo rapporto è tra potere e violenza. Che cosa è il potere rispetto alla violenza, e che cosa la violenza rispetto al potere?

Non posso qui inoltrarmi nei problemi intricati che comportano la definizione del potere, la sua fenomenologia e i rapporti con altri concetti vicini, quali l'influenza e il controllo. Aderisco alla posizione più diffusa, che vede nel potere un rapporto di *causazione sociale* nel quale un attore modifica (o può modificare) il comportamento di un altro attore intenzionalmente o in modo conforme al proprio interesse, agendo sulle sue conoscenze o sui suoi valori, sulle sue alternative di comportamento, sulla sua personalità. Come ogni relazione sociale, il potere può organizzarsi in ruoli e strutture stabili, o prendere forma in processi di-

namici. Il potere differisce dalla violenza perché è un rapporto tra azioni e non un intervento fisico. È così potere anche la minaccia della violenza, o violenza potenziale<sup>(63)</sup>.

Il rapporto tra il potere e la violenza che qui introduco è duplice, strutturale e processuale.

Dal punto di vista *strutturale*, il monopolio dei mezzi della violenza definisce weberianamente il potere politico e lo distingue da tutti gli altri poteri sociali (religioso, economico, ecc.)<sup>(64)</sup>. Nell'età moderna il potere politico, così definito, appartiene allo stato, che lo esercita attraverso i suoi apparati specializzati. I confini dello stato delimitano: una politica interstatale caratterizzata dalla molteplicità di poteri monopolizzatori della violenza entro i rispettivi confini e pertanto da un'alta aspettativa della violenza nei loro rapporti (arena "militare"); e una politica intra-statale, o interna, nella quale il monopolio della violenza tende a reprimere altri poteri violenti e quindi assicura una politica caratterizzata da una bassa aspettativa della violenza (arena "civile").

Dal punto di vista *processuale*, la violenza è una tattica che gli attori politici possono impiegare per esercitare potere sugli altri, o per evitare di subire potere dagli altri, o per consolidare le proprie posizioni di potere, o per indebolire le posizioni di potere degli altri. La politica è vista come un processo di contrattazione che può sempre sfociare nel conflitto, dove alle tattiche remunerative subentrano le tattiche coercitive, tra cui, estrema, la violenza.

Ovviamente in Schmitt sono implicate entrambe le dimensioni del potere. In termini di struttura, che cosa sono la sovranità e la decisione se non potere? E in termini di processo, che cos'è l'"intensificazione" che conduce al politico se non l'adozione di tattiche di potere sempre più coercitive? A Schmitt risulterebbe probabilmente ostico il riferimento al monopolio della violenza (o della forza, che è lo stesso), che egli critica in quanto "statale", e quindi restrittivo rispetto al campo semantico del

<sup>(62)</sup> Naturalmente il dibattito sul potere come concetto unificatore della ricerca politica è amplissimo, e data almeno dalle critiche mosse da David EASTON, *Il sistema politico*, cit., pp. 102-10. In questa sede non avrebbe senso ripercorrerlo. Rimando a Mario STROPPIO, *Potere ed élites politiche*, Milano, Giuffrè, 2000.

<sup>(63)</sup> In rapporto a queste e altre componenti, il potere può assumere molte forme: persuasione, manipolazione, remunerazione, costrizione, *anticipated reactions*, condizionamento. Mi riferisco qui alla classificazione "formale" del potere costruita da Mario STROPPIO in *Potere e teoria politica*, cit. Ma di grande interesse è la famosa tipologia di Talcott Parsons, basata sul tipo della "sanzione" applicata (positiva o negativa) e sul tipo del "canale" (situazionale o intenzionale) attraverso il quale la sanzione viene applicata. Talcott PARSONS, *Sul concetto di influenza*, in Talcott PARSONS, *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 507-44, p. 515. È infine della massima importanza il tipo delle risorse (economiche, distributive o simboliche) su cui il potere si basa. Cfr. Michael MANN, *The Sources of Social Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

<sup>(64)</sup> Max WEBER, *Economia e società*, cit., vol. II, pp. 201-9.



“politico”, che oggi trascende e attraversa gli stati, le cui capacità di pacificazione interna risultano indebolite<sup>(65)</sup>. Per la stessa ragione, la netta separazione tra un'arena inter-statale e un'arena intra-statale, che deriva dalla dottrina della ragion di stato, gli apparirebbe forse eccessiva. La sola parola “contrattazione”, poi, evocherebbe al pensatore tedesco l'odiato economicismo liberale, e probabilmente egli si rifiuterebbe di usarla per descrivere l'intensificazione politica<sup>(66)</sup>.

Tuttavia non credo che il punto di partenza sia del tutto peregrino. Weber non parte dallo stato per giungere al monopolio della forza fisica, ma fa esattamente il contrario<sup>(67)</sup>. Inoltre, nello stesso Schmitt il concetto di stato, cacciato dalla porta, rientra prepotentemente dalla finestra. Nelle parole di Miglio:

«Già nel suo capolavoro – il *Begriff des Politischen* – era evidente la riluttanza ad intendere lo ‘Stato moderno’ come una soltanto delle manifestazioni della politica, come realtà storicamente limitata, transeunte...»<sup>(68)</sup>.

Ma soprattutto, la sovranità, il “monopolio della decisione ultima” non può prescindere dal monopolio della violenza, se si traduce o nella individuazione di un nemico da combattere o nella neutralizzazione della bellicosità interna<sup>(69)</sup>. E ciò rimanda per forza di cose alla distinzione

<sup>(65)</sup> Carl SCHMITT, *Il concetto di ‘politico’*, cit., p. 102.

<sup>(66)</sup> «Il nucleo centrale della polemica schmittiana nel corso di tutti gli anni '20 è dato dal *refutatio della contrattazione*... per la definizione del concetto di politico. L'estendersi alla politica della forma-contratto equivale per essa a un certificato di morte: la dinamica “pluralistica” del conflitto e della transazione tra i diversi gruppi di pressione e “scopi” istituzionali porta inesorabilmente alla dissoluzione dell'unità sovrana dello stato»: Giacomo MARRAMO, *Carl Schmitt: la decisione senza presupposti e il fantasma dello stato*, in Giuseppe DUSO (a cura di), *op. cit.*, pp. 69-88, p. 74.

<sup>(67)</sup> Come osserva correttamente Gorgoglione, Weber parte dal concetto di “potere”, passa alla definizione di “gruppo di potere”, giunge alla definizione di “gruppo politico”, per approdare alla definizione di “stato” solo alla fine della catena. Emanuele GORGOGLIONE, *op. cit.*, p. 26.

<sup>(68)</sup> Gianfranco MIGLIO, *Presentazione a Carl Schmitt, Le categorie del ‘politico’*, cit., pp. 7-14, pp. 8-9.

<sup>(69)</sup> «Il conflitto per eccellenza da cui tanto Schmitt quanto Freund hanno estrapolato la loro definizione di politica è la guerra, il cui concetto comprende tanto la guerra esterna quanto quella interna: ora se una cosa è certa, è che la guerra è quella specie di conflitto che viene caratterizzato in modo eminente dall'uso della forza. Ma se questo è vero, la definizione di politica in termini di amico-nemico non è affatto incompatibile con quella data in precedenza che fa riferimento al monopolio della forza. Non solo non è incompatibile ma ne è una specificazione e quindi in ultima analisi una conferma. Proprio in quanto il potere politico è contraddistinto dallo strumento di cui si serve per raggiungere i propri fini, e questo strumento è la forza fisica, esso è quel potere cui si fa appello per risolvere i conflitti

tra arena militare inter-statale e arena civile intra-statale.

Infine, l'idea della contrattazione sottolinea che la violenza è sia uno strumento sia una possibile implicazione del potere, e rimanda alla prassi della spiegazione del processo politico tanto nella sua manifestazione pacifiche quanto nelle sue possibili evoluzioni in senso bellico.

Per queste ragioni, quanto qui cerco di fare non è *introdurre* qualcosa di nuovo nella teoria di Schmitt, bensì *rendere esplicito* qualcosa di già presente in modo implicito nelle sue pagine, nella convinzione che questa operazione possa contribuire a rendere più ampio il campo di applicazione del “politico” e ad accrescerne la forza esplicativa.

Fatta questa premessa, la domanda importante che ci si deve porre è se Schmitt ritenga che una arena civile intra-statale esista o non esista in quanto arena “politica”. Ossia, se ciò che accade dentro allo stato, lotte, conflitti, alleanze, ecc. sia o non sia una fenomenologia del “politico”.

È chiaro che la guerra civile interrompe la pace interna ed è dunque “politica” a pieno titolo: anzi, secondo Miglio, «il tipo di guerra in cui meglio si esplicano le categorie del ‘politico’»<sup>(70)</sup>. Differente è il discorso per la politica pacifica. Nello stato “classico”, quello che realizzava nel modo più perfezionato la distinzione tra lo spazio interno e quello esterno, all'interno

«...Vi era di fatto solo polizia e non più politica: come politica venivano definiti anzi gli intrighi di corte, le rivalità, le fronde e i tentativi di ribellione da parte dei malcontenti... Un simile impiego del termine ‘politica’ è naturalmente possibile e sarebbe un' inutile battaglia terminologica stare a discutere sulla sua correttezza... Politica in senso ampio, alta politica, era allora solo la politica estera che uno Stato sovrano in quanto tale svolgeva nei confronti di

la cui non soluzione avrebbe per effetto la disgregazione dello stato o dell'ordine internazionale, e sono appunto i conflitti in cui, ponendosi i contendenti l'uno di fronte all'altro come nemici, la *vita mea* è la *mors tuam*»: Norberto BOBBIO, *Politica*, in Norberto BOBBIO e Nicola MATTREUCCI (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976, pp. 728-37, p. 734. Portinaro colloca la definizione weberiana di potere politico (monopolizzazione della forza legittima) e quella schmittiana della sovranità (monopolio della decisione ultima) su due piani diversi: sociologico la prima, giuridico (o addirittura metafisico) la seconda. Ciò ne mostra, nell'intendimento dell'autore, «differenze d'impostazione radicali». Ma la differenza della “impostazione” non pregiudica (con le mediazioni del caso) la possibilità di ricondurre entrambe le definizioni a un piano descrittivo e a metterle descrittivamente in rapporto: Pier Paolo PORTINARO, *Max Weber e Carl Schmitt*, cit., p. 170. Cfr. Pasquale PASQUINO, *op. cit.*

<sup>(70)</sup> Gianfranco MIGLIO, *Presentazione*, cit., p. 9.



altri Stati sovrani...»<sup>(71)</sup>,

Oggi:

«All'interno dello Stato in quanto unità politica organizzata... esistono, però sempre accanto alle decisioni politiche primarie e in difesa della decisione scelta, molti concetti *secondari* di 'politico'»<sup>(72)</sup>.

Prima di tutto esistono delle "politiche" (sociali, economiche, religiose, ecc.) prodotte dallo stato. Queste rimandano al "politico" in senso proprio perché la loro scaturigine sta pur sempre in «un contrasto o antagonismo all'interno dello Stato, anche se esso risulta relativizzato dall'esistenza dell'unità politica dello Stato stesso, che è comprensivo di tutti gli altri contrasti»<sup>(73)</sup>. Così, le politiche sociali implicano un qualche antagonismo di classe, le politiche religiose implicano la presenza di una chiesa come controparte, ecc.

Poi esistono altri tipi di politica:

«... ancora più affievoliti, fino a diventare *parassitari* e caricaturali, nei quali sopravvive ancora qualche momento antagonistico del raggruppamento originario in base all'antitesi amico-nemico, che si manifesta in tattiche e pratiche di ogni tipo, in concorrenza ed intrighi e che finisce i più strani affari e manipolazioni come "politica"»<sup>(74)</sup>.

La politica interna, in questa interpretazione, sembra solo una copia sbiadita che Schmitt è forzato a definire politica perché conserva, per così dire, un qualche *ricordo* del "politico" originario. Tale debole impronta si palesa nel linguaggio politico, che è intrinsecamente polemico, e trova la sua espressione principale nella politica dei partiti che:

«... si manifesta nelle forme e negli orizzonti meschini della conquista dei posti e delle prebende in base alla politica di partito...»<sup>(75)</sup>.

Tralasciando il disprezzo con il quale Schmitt guarda alla "politica di partito", che poi altro non è se non la democrazia nel senso di

<sup>(71)</sup> Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 91.

<sup>(72)</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>(73)</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>(74)</sup> *Ibidem*.

<sup>(75)</sup> *Ivi*, p. 115.

Schumpeter<sup>(76)</sup>, abbiamo ora materiale sufficiente per qualche osservazione.

La prima è che non si capisce perché Schmitt, turandosi platealmente il naso, continui a considerare "politica" la competizione tra i partiti e degni (sostanzialmente) a non-politica, neppure secondo un uso secondario, gli intrighi di corte e le fronde dell'Antico Regime. Non è una questione terminologica. Entrambe, la competizione "polaristica" e la politica di corte, sono forme di lotta che differiscono per la regole del gioco (che nella polaristica è il voto popolare e nella politica di corte è il favore del sovrano), ma non per la posta, che resta il potere<sup>(77)</sup>. Inoltre, semmai sono gli intrighi e le fronde ad attirare, se scoperte e sconfitte, la violenza pubblica dello stato. Come disse Mazzarino, i frondisti persero la loro battaglia nel momento stesso in cui «si videro con la corda al collo», mentre di solito in democrazia le schede (*ballots*) sostituiscono le pallottole (*bullets*) e lo scontro non deve temere per la propria vita.

Secondo, non si può fare a meno di osservare la debolezza dell'argomentazione, inconsueta in un pensatore vigoroso e incisivo come Schmitt. L'unica vera ragione per cui la bassa cucina di partito rimane "politica" è una specie di reminiscenza vaga e quasi inconsapevole del "politico" che si riverbera nel linguaggio comune «là dove è andata del tutto perduta la coscienza del dato estremo»<sup>(78)</sup>. Ma il linguaggio comune, quello in cui gli uomini riflettono la loro esperienza e da cui nelle scienze umane – fatte salve le esigenze di precisione – è sconsigliabile allontanarsi troppo, chiama quell'ombra "politica" senza esitazione alcuna e le attribuisce delle qualità che sono diverse da quelle di altri tipi di attività, riconoscendole anche una certa importanza, nel bene e nel male, per la vita di coloro che lo parlano. E questo solo per via di un *Ur* ormai semiobliato?

No certo, e Schmitt lo sa bene. Quando lo stato si indebolisce al punto che:

«... le contrapposizioni interne allo Stato acquistano intensità maggiore della comune contrapposizione di politica estera nei confronti di un altro Stato... allora diventano decisivi per lo scontro armato non più i raggruppamenti

<sup>(76)</sup> È la celeberrima definizione di democrazia come «strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare»: Joseph A. SCHUMPETER, *op. cit.*, p. 257.

<sup>(77)</sup> Mario STORPINO, *Potere e teoria politica*, cit., pp. 367-76.

<sup>(78)</sup> Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 113.



amico-nemico di politica estera, bensì quelli interni allo stato. La possibilità reale della lotta che deve essere sempre presente affinché si possa parlare di politica, si riferisce allora... alla *guerra civile*»<sup>(79)</sup>.

In tal modo l'intensificazione assume la forma di una *escalation* dalle forme di lotta pacifiche a quelle belliche, nella quale dalle tattiche discorsive quali la persuasione o la remunerazione, le parti passano a tattiche via via più intense, quali la minaccia e, infine, la violenza. Ciò che rende "politica" anche la più miserevole bega tra partiti sta davanti, non dietro; non è un archetipo, ma la prospettiva della trasformazione — sempre possibile — dell'arena civile in arena bellica<sup>(80)</sup>.

Orbene, che cosa rende possibile siffatta trasformazione? Innanzitutto le parti, per combattere, abbisognano di risorse di violenza, di armi. Il potere politico dispone, è vero, del monopolio delle risorse distribuite, in virtù del quale esso è in grado di pacificare un certo campo sociale. Ma il monopolio non è mai assoluto, è sempre *tendenziale*<sup>(81)</sup>. I gruppi che lo vogliono possono sempre procurarsi armi, anche relativamente pesanti, grazie al traffico alimentato dall'inesauribile arsenale di mitraglie, razzi, bombe, esplosivi, e chi più ne ha più ne metta, esistente al mondo. Certi gruppi di combattimento hanno poi sviluppato speciali abilità nel costruire armi moderne con tecniche artigianali. Inoltre, le tattiche di guerra "asimmetrica" (in particolar modo il terrorismo) non esigono parità di armamenti per essere efficaci. In tal modo il monopolio statale della violenza risulta intaccato e lo stato può essere sfidato anche sul campo. Infine, gli apparati che controllano la violenza possono essere in conflitto tra loro (p.e. un'arma contro un'altra arma) e far capo a fazioni politiche diverse, e dar vita infine a colpi di stato tutti interni alle istituzioni.

In secondo luogo, la violenza e la minaccia della violenza possono essere impiegate in politica come tattiche di *contrattazione*. Il concetto di *contrattazione* (*bargaining*) è impiegato soprattutto nelle teorie delle relazioni internazionali per descrivere e spiegare (anche con l'ausilio di sofisticati modelli matematici) i rapporti tra gli stati. Nelle parole di Schelling:

«Studiare la strategia del conflitto significa prendere atto che le situazioni di

conflitto sono per lo più situazioni di *contrattazione*. Sono situazioni in cui la capacità di un partecipante di conseguire i propri scopi dipende in misura considerevole dalle scelte o decisioni che verranno prese dall'altro partecipante»<sup>(82)</sup>.

Ogni partecipante a una situazione contrattuale deve dunque, come già si è visto, influenzare le scelte dell'altro o, il che è lo stesso, esercitare potere sull'altro; e per farlo dispone di diverse tattiche. Holsti ne elenca sei. La prima è la *persuasione*: A cerca di influenzare la condotta di B con argomentazioni che non comportano né promesse di gratificazioni né minacce di sanzioni. Viene poi l'*offerta di una ricompensa*: A promette di compiere un'azione vantaggiosa per B se B si comporta secondo i desideri di A. Se l'offerta non basta, perché p.e. A è poco credibile agli occhi di B, può essere utile l'*erogazione della ricompensa* o di una quota di essa. Qualora la carota non sia sufficiente, si può ricorrere alla *minaccia di una punizione*: A minaccia di infliggere a B un danno emergente o di provocargli la cessazione di un vantaggio. Segue naturalmente l'*effettiva irrogazione di una punizione non-violenta* (rottura delle relazioni diplomatiche, boicottaggio, ecc.). Infine l'esercizio della *forza*, o violenza<sup>(83)</sup>.

Da questo breve elenco vediamo che la violenza è un mezzo per esercitare influenza, o potere, e fa quindi parte a pieno titolo delle tattiche contrattuali. Lo stesso, e a maggior ragione, si può dire della minaccia della violenza, che è cruciale in Schelling:

«La guerra è sempre una forma di contrattazione nella quale minacce e proposte, controminacce e controproposte, offerte e assicurazioni, concessioni e dimostrazioni prendono l'aspetto di azioni, più che di parole... È in quelle guerre che si è venuti a chiamare "guerre limitate" che questo contrattare appare più chiaramente ed è attuato più coscientemente. In tali guerre, i bersagli critici sono nelle intenzioni del nemico e non solo sui campi di battaglia... La minaccia della violenza è più importante dell'ammontare delle forze sul campo»<sup>(84)</sup>.

(79)

(79) *Ivi*, p. 115.(80) *Ibidem*.(81) Mario STOPPINO, *Potere e teoria politica*, cit., pp. 288-90.

(82)

(82) Thomas C. SCHELLING, *The Strategy of Conflict*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1960, p. 5. Sul *bargaining* nella prospettiva della teoria dei giochi (e con un importante riferimento a Schelling), vedi Daniela GRANNETTI, *Teoria politica positiva*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 98-106.

(83)

(83) Kalevi J. HOUSTI, *International Politics*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1995, pp. 125-26.

(84)

(84) Thomas C. SCHELLING, *La diplomazia della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 143.



Ciò è abbastanza scontato nella politica internazionale, dove predomina l'aspettativa della violenza. E infatti, violenza e minaccia della violenza la fanno da padrone nell'opera di Schelling, dando vita a situazioni contrattuali molteplici e complesse nelle quali perfino l'apparente irrazionalità di minacce estreme e temerarie può fare parte di strategie altamente razionali di manipolazione delle aspettative dell'avversario. Ma vale anche per la politica interna, dove la violenza (sia pure in un contesto in cui prevale l'aspettativa della risoluzione pacifica dei conflitti) svolge un ruolo tutt'altro che marginale. Lasciamo parlare Nieburg:

«Non è possibile liquidare come sporadiche, eccezionali e insignificanti le forme estreme e violente di comportamento politico. Confinarle ai margini dei processi che caratterizzano la società significa ignorare il *continuum* esistente tra i comportamenti pacifici e quelli disruptivi; significa negare il ruolo che la violenza gioca nel creare e nel mettere alla prova la legittimità politica e nel condizionare i termini di qualsiasi contrattazione e agguistamento sociale. La violenza in tutte le sue forme, ivi incluso l'assassinio, è una forma naturale di comportamento politico»<sup>(85)</sup>.

La ragione di questa (parziale) estensibilità sta nel fatto che la politica internazionale e la politica interna differiscono nell'incidenza della violenza, ma sono entrambe innervate da processi di *contrattazione*. La società è composta da gruppi che competono per i valori sociali. Nel processo sociale gli attori sono costretti a impegnarsi in una continua contrattazione nella quale i valori sono scambiati, ogni parte mirando a massimizzare le proprie opzioni e rinunciando nel contempo ai valori ritenuti marginali. Il *bargaining* è universale perché ovunque esistono valori che si possono scambiare, ed è anche tendenzialmente "razionale": o perché ogni attore cerca di trarne un utile in termini di posizioni e prospettive di valore, oppure perché i suoi comportamenti entrano in rapporto con l'agire di qualche gruppo sociale che lo strumentalizza o al quale è in ogni modo orientato.

I valori per i quali si compete sono sia fini in sé sia mezzi per procurarsi altri valori. Poiché i valori si possono ottenere solo attraverso la conformità degli altri, ossia esercitando potere, e ogni valore è una "base" del potere<sup>(86)</sup>, ne viene che al cuore della contrattazione sta il po-

<sup>(85)</sup> Harold L. NIEBURG, *La violenza politica*, Napoli, Guida, 1974, p. 4.

<sup>(86)</sup> Harold D. LASSWELL e Abraham KARLAN, *Potere e società*, Milano, Einaudi, 1968, pp. 99-100.

tere: *potere sociale* (diritti, privilegi) e *potere politico* (posizioni di autorità). La contrattazione sociale è il crogiolo dove si forgiavano e prendono consistenza tutti i valori e tutte le norme di comportamento, giacché è solo nella lotta per il potere che avviene la selezione tra sistemi d'ordine configgenti e prende forma il cambiamento sociale.

Nelle loro linee essenziali, dunque, la politica interna e quella internazionale non sono troppo dissimili. Vi sono equilibri di potere (che Nieburg definisce "equazioni contrattuali") e comportamenti volti a conservarli o a cambiarli secondo strategie e mediante tattiche che riflettono le risorse di potere degli attori. Secondo Nieburg, alla cui impostazione mi atterro in queste pagine, la scelta delle tattiche contrattuali non dipende principalmente dalle cause scatenanti del conflitto, bensì dai modelli di azione e reazione tra le parti, dalle situazioni di costi e di rischi che si vengono a creare, in una parola, dai moduli di svolgimento della contrattazione:

«Benché non priva di nessi con le condizioni del conflitto (che danno la stura alla contrattazione e ne determinano i contenuti), la dimensione tattica può variare indipendentemente da essa. Le tattiche che dimostrano maggior efficacia e duttilità tendono a venire imitate, a consolidarsi e perpetuarsi»<sup>(87)</sup>.

Anche la violenza, come ogni altra tattica, dipende dalla struttura della contrattazione e dai suoi risvolti cognitivi. Questa comune matrice impedisce di tracciare una linea di demarcazione ontologica tra la politica pacifica e la politica violenta, come vorrebbe Sartori, e costringe ad adottare un approccio integrato per la comprensione di entrambe. La violenza politica viene sottratta al dominio dell'irrazionalità e collocata al termine di un *continuum* (Nieburg usa spesso questo termine) che comprende tutti gli altri mezzi di lotta politica. È possibile delineare una sequenza tipica che va dalle tattiche di potere che prevedono l'uso di valori positivi a quelle che consistono nell'impiego di valori negativi fino alla violenza:

*persuasione* (argomentazioni in punto di fatto o di valore);  
*promessa* (di vantaggi emergenti o di danni cessanti);  
*minaccia* (di danni emergenti o di vantaggi cessanti);  
*ritiro della conformità* (disobbedienza, slealtà, ecc.);  
*ostruzione* (impedimento della cooperazione tra attori sociali);  
*violenza sulle cose*;

<sup>(87)</sup> Harold L. NIEBURG, *op. cit.*, pp. 159-60.



*violenza sulle persone*<sup>(88)</sup>.

La sequenza è puramente ideale, giacché gli attori possono strategicamente invertire l'ordine delle tattiche per accrescerne l'efficacia. Un esempio classico è quello dell'impiego della violenza a scopo dimostrativo nell'intento di accrescere la credibilità, e dunque l'efficacia, delle minacce future. Inoltre, ogni intervento contrattuale consiste di solito in una combinazione dosata di tattiche diverse.

Via via che si passa dalle tattiche comunicative a quelle più propriamente conflittuali, i costi e i rischi aumentano per tutte le parti. La violenza viene per ultima perché è la tattica più "intensa". Essa mette in gioco l'integrità e la vita stessa, cioè i valori ultimativi degli esseri umani, quelli in assenza dei quali è impossibile il perseguimento di qualsiasi altro valore. Oltre la violenza non vi è più nulla se non una violenza ancora più grande. Ciononostante, esiste sempre il pericolo di una *escalation* dalle tattiche più blande a quelle più dure, inclusa la violenza:

«Ogni forma di contrattazione contiene inevitabilmente una componente di *escalation*, o progressivo inasprimento, negativa e distruttiva. Torna utile definire la contrattazione come un processo di raggiungimento dei conflitti mediante la minaccia e l'effettiva attuazione di *escalations* e contro-*escalations* — un'equazione di scale mobili i cui punti d'arresto e di equilibrio provvisorio (accordo o accomodamento) sono il risultato di una reciproca messa alla prova (simbolica o reale) delle rispettive possibilità e delle limitazioni che i rischi e i costi da affrontare impongono alle parti»<sup>(89)</sup>.

Il pericolo dell'*escalation* si profila nel momento stesso in cui nel processo di contrattazione compare la minaccia:

«Nella contrattazione è sempre immanente... il ritiro o la minaccia del ritiro di beni, siano essi vantaggi emergenti o vantaggi cessanti... Ma più in generale, la minaccia... è una delle "mosse" più basilari e più ricorrenti degli attori in una situazione di contrattazione. Ed è per tale motivo che si può considerare la contrattazione come una relazione sociale che sconfinata naturalmente nel *confitto*. Laddove infatti gli interlocutori comunicativi non risultino efficaci e gli attori coinvolti, pur non volendo troncare il rapporto, abbiano valutazioni incompatibili sulla forza strategica relativa delle risorse in gioco, si produrrà

inevitabilmente una situazione di *confitto*»<sup>(90)</sup>.

Si produce inevitabilmente, cioè, il passaggio dalla comunicazione, per lo più verbale, all'azione, che mira a infliggere danni allo scopo di mettere alla prova «la reciproca capacità di resistenza di ciascun attore», se non addirittura la loro «reciproca capacità difensiva-distruttiva»<sup>(91)</sup>. Naturalmente non necessariamente si verifica una *escalation*. Come ha mostrato Axelrod, esistono anche i giochi di reciprocità, nei quali una parte può vincere o trarre il maggior vantaggio non inasprendo le minacce o le sanzioni, bensì portando minacce o applicando sanzioni della stessa intensità di quelle portate o applicate dall'avversario<sup>(92)</sup>. Più in generale, i costi e i rischi troppo elevati possono portare le parti, o una parte, a desistere dall'inasprimento e a interrompere l'*escalation*. Per questa ragione l'*escalation* può arrestarsi prima della violenza, anche perché la violazione delle norme giuridiche o morali che la sanzionano (ricordiamoci che siamo nel campo della politica interna) comporta un supplemento di costi e di rischi in termini sia di integrità fisica sia di consenso politico.

Quello che voglio dire non è che nella politica interna la violenza è inevitabile, o anche solo probabile, ma che è *possibile*. La rende possibile l'accesso alle risorse distruttive, che il potere politico controlla (e quindi può impiegare) senza però averne il monopolio assoluto (e quindi lasciando aperto l'impiego a nemici interni). E la rende possibile la logica contrattuale del processo del potere con la sua perpetua minaccia di *escalation*. Forse in condizioni di normalità, la violenza non è una possibilità "concreta", nel senso di Schmitt, ma è comunque uno spettro che viene continuamente alimentato dalla lotta per il potere e pertanto non è mai completamente esorcizzato.

Che ciò sia vero lo dimostrano l'esperienza e molti tratti tipici della politica, anche "pacifica", che non sarebbero comprensibili senza l'occhiata della violenza. La democrazia è lo strumento istituzionale per eccellenza escogitato per sostituire la lotta armata con la competizione pacifica. E paradossalmente il rischio della violenza è massimo proprio durante i processi di democratizzazione<sup>(93)</sup>. La straordinaria espansione

<sup>(88)</sup> Mario STORPINO, *Potere e teoria politica*, cit., pp. 194-95.

<sup>(89)</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>(90)</sup> Robert AXELROD, *Giocchi di reciprocità*, Milano, Feltrinelli, 1985.

<sup>(91)</sup> Jack SNYDER, *From Poling to Violence. Democratization and Nationalist Conflict*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2000.

<sup>(88)</sup> Modifico leggermente la formulazione di Mario STORPINO, *Potere e teoria politica*, cit., pp. 192-98.

<sup>(89)</sup> Harold L. NIEBURG, *op. cit.*, p. 121.



della sfera simbolica in politica è in parte collegata con il *pathos* della violenza e della morte. Lo stesso vale per la dimensione della memoria, con la sua funzione di riscatto e di ammonimento ("mai più!"); per quella della paura della violenza e del disordine, appena tenuta a bada dai principi di legittimità, i fragili e preziosi "geni invisibili" di Guglielmo Ferrero<sup>(94)</sup>, e per l'importanza che Bertrand de Jouvenel attribuisce alle forme e alle maniere nel circoscrivere una violenza che «può sparire del tutto là dove prima era frequente e comparire là dove meno ce lo aspettavamo»<sup>(95)</sup>. Basta una stella a cinque punte disegnata chissà dove per evocare il mostro del terrorismo brigatista, con la consueta sindrome "bellica" di ansie, allarmi e rassicurazioni. Come i martiri del risorgimento, anche i morti di Reggio Emilia si levano dalle tombe e sono chiamati a solenne rassegna.

Ha dunque ragione Schmitt? Più si che no. Ha ragione piena nel sottolineare il ruolo decisivo della violenza in politica. Ha meno ragione nel risolvere la politica nella violenza, o nella sua elevata probabilità. La politica è essenzialmente *potere*, non violenza. Anche nel linguaggio comune ciò che decide della politicità di una condotta è il suo riferimento al potere, non alla violenza: p.e., di uno sciopero indetto per motivi non strettamente salariali, ma per accrescere il potere contrattuale della classe o della categoria, o dell'organizzazione che la rappresenta, o ancora del partito di riferimento, si dice che è uno sciopero "politico". Il *Begriff* del politico è il potere, e la "intensificazione" che porta alla violenza è un processo di potere. La violenza è uno *strumento* di cui il potere si serve e una *implicazione* della logica che anima le condotte orientate al potere. Essa si spiega solo alla luce della struttura del potere (potere politico) e del processo del potere (contrattazione/confitto).

La politica è spesso molto distante dalla violenza o dalla sua possibilità concreta. Tuttavia la violenza è così importante per il potere e nella politica da informare di sé il potere e l'intera politica, al punto di renderla una forma di agire specifico, diverso da tutti gli altri. Senza il legame a doppio filo tra politica e violenza, *Das Daemone der Macht*<sup>(96)</sup>, con cui per forza si confronta sia chi studia la politica sia chi la fa, sarebbe semplicemente incomprensibile, e Machiavelli un panflettista rinascimentale dotato di molta immaginazione. E qui Sartori, con la sua dicotomia secca tra politica-come-pace e politica-come-guerra ha torto,

senza se e senza ma.

Il ricorso alla violenza, sia pure come *ultima ratio*, è agevolato dalla sua versatilità. In politica (nella lotta politica), la violenza svolge molte funzioni. Essa serve ovviamente a esercitare direttamente potere sull'altro, costringendolo ad accettare le nostre condizioni, pena l'irrogazione di una violenza maggiore e distruttiva. Serve a rafforzare la solidarietà del gruppo e a delimitarne irrevocabilmente i confini *vis-à-vis* il gruppo antagonista. Serve ad attirare l'attenzione su determinate istanze, a esprimerne simbolicamente l'irrinunciabilità, e (a certe condizioni) a guadagnare a esse il sostegno dei gruppi esterni al conflitto. Serve a scaricare tensioni interne al gruppo su attori esterni, o tensioni esterne su attori interni. E serve infine ad annientare il nemico, interno o esterno che sia<sup>(97)</sup>.

Quest'ultima terrificante funzione ci porta alla terza critica che Sartori muove a Schmitt: la rimozione dallo spazio del politico della violenza estrema, quella che si propone l'annientamento del nemico. Non ammettere la politicità della violenza estrema, ragiona Sartori, è moralmente lodevole, ma logicamente incoerente con una posizione teorica che fa della possibilità concreta dell'uccisione fisica il contrassegno del politico. È come se Schmitt, imboccata una via tenebrosa, si ritraesse intimorito di fronte all'inferno che lo attende al suo termine<sup>(98)</sup>.

In diversi passi Schmitt sembra effettivamente prestare il fianco a questa critica. Vale la pena riportare il più noto:

«Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive e disumane poiché, *superando il politico*, squalificano il nemico anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformano in un mostro disumano che non può essere solo sconfitto ma deve essere definitivamente *distrutto*, cioè non deve essere più soltanto un nemico da *ricacciare nei suoi confini*»<sup>(99)</sup>.

Il nemico che deve essere "definitivamente distrutto" è il nemico assoluto. Nel tardo volumetto *Teoria del partigiano*, Schmitt distingue tre tipi di nemici. Il nemico nella *Kabinettkriege* settecentesca, limitata e regolamentata, che è in realtà un duellante, qualcosa di intermedio tra un nemico (può essere ucciso) e un avversario ("Messieurs les Anglais, tenez les premiers!"). Il nemico delle guerre napoleoniche e post-napo-

<sup>(94)</sup> Guglielmo Ferrero, *Potere. I geni invisibili della città*, Milano, Sugarco, 1981.

<sup>(95)</sup> Bertrand de Jouvenel, *La teoria pura della politica*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 232.

<sup>(96)</sup> Gerhard Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>(97)</sup> Mario Stoppino, *Potere e teoria politica*, cit., cap. 3.

<sup>(98)</sup> Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 263.

<sup>(99)</sup> Carl Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit. p. 120.



leomiche, che è un "vero" nemico e come tale viene combattuto anche dai "partigiani". E infine il nemico "assoluto", che si deve annientare, eliminare dalla faccia della terra<sup>(100)</sup>.

A sua volta, l'assolutizzazione del nemico ha matrici diverse. Una è l'ideologia rivoluzionaria, che costruisce un nemico ideologico, e quindi assoluto (la borghesia, la razza ebraica, ecc.), privata del quale la stessa idea di rivoluzione non avrebbe senso. Un'altra è il liberalismo il quale, non comprendendo il politico, lo risolve in etica e trasforma l'onesto *honestis* nel male del mondo, nel cancro da estirpare. La terza è lo straordinario potenziale distruttivo delle armi nucleari, il cui impiego esige una straordinaria giustificazione morale:

«Gli uomini che adoperano simili mezzi contro altri uomini si vedono costretti ad annientare questi altri uomini – cioè le loro vittime e i loro oggetti – anche moralmente. Devono bollare la parte avversa come criminale e disumana, come un disvalore assoluto. Altrimenti sarebbero essi stessi dei criminali e dei mostri»<sup>(101)</sup>.

Ma perché in questo modo si fuoriesce dal perimetro del politico? Perché il nemico assoluto non è più neppure un vero nemico, concreto, da combattere e uccidere, ma un'astrazione, una categoria o un pretesto:

«L'annientamento diventa quindi del tutto astratto e assoluto. Non si rivolge più contro un nemico, ma è ormai al servizio solo di una presunta affermazione oggettiva dei valori più alti... Solo la sconfitta della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta»<sup>(102)</sup>.

Il concetto viene espresso con maggiore pregnanza nel *Begriff*: Qui, in una nota al passo riportato sopra (ma scritta successivamente), Schmitt chiarisce in modo non equivoco il contenuto e il limite del politico:

«Questo passo è decisivo per il concetto di nemico impiegato nel mio saggio. Da esso risulta con chiarezza che tale concetto ha il suo significato non nell'eliminazione del nemico, ma nella misurazione della sua forza, nella difesa da esso e nella conquista di un confine comune»<sup>(103)</sup>.

<sup>(100)</sup> Carl SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 118 e ss.

<sup>(101)</sup> *Ivi*, pp. 130-31.

<sup>(102)</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>(103)</sup> Carl SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 120.

Il nemico, in altre parole, è un soggetto: (a) sopra il quale intendiamo esercitare potere (fargli fare qualcosa, come concordare e accettare un confine comune o ritirarsi dal nostro territorio, ovvero impedirgli di fare qualcosa, per esempio occupare il nostro territorio); o (b) il cui potere dobbiamo misurare e comparare con il nostro per verificare i termini realistici di un eventuale accordo. La minaccia o l'impiego della violenza sono il mezzo con il quale esercitiamo o misuriamo il potere. Inoltre questi concetti indicano che il rapporto amico-nemico configura una situazione di *bargaining* nella quale i partecipanti hanno alcuni interessi in conflitto e altri in comune.

Ritorniamo così al *primato del potere* in politica e al processo del potere come *contrattazione*. Il primato del potere ci dice che vi è politica, o politico, là dove vi è un rapporto di potere almeno tra due attori. Pertanto l'annientamento di uno di questi attori – o di entrambi, come potrebbe accadere in caso di guerra nucleare – fa venire meno il potere e con esso la politica. Quella che per Sartori è una conclusione illogica e incomprensibile, acquisita in tal modo piena legittimità. Il concetto di *contrattazione* attribuisce alla violenza, minacciata o in atto, il ruolo di estrema tattica contrattuale, importantissima sia per l'esercizio del potere, sia per la sua reciproca misurazione in vista di una possibile reintegrazione tra le parti in lotta:

«Nella vita reale la guerra allo stato puro non esiste, o è molto rara. Al contrario, anche il confronto violento è una "prosecuzione della contrattazione con altri mezzi", e non un "impegno per l'eliminazione definitiva di una delle parti". In una situazione di confronto violento, tutte le forme di violenza funzionali alla contrattazione sono ancora presenti, ma a un livello più elevato di impegno, di sforzo, di costo e di rischio»<sup>(104)</sup>.

L'incremento dei costi e dei rischi implicato dall'*escalation* della violenza è, fino a un certo punto, funzionale alla composizione del conflitto e, insieme, al cambiamento sociale. Il conflitto è agente di mutamento perché ridefinisce i rapporti di potere tra le parti; il conflitto *violento*, accrescendo a dismisura e in modo tangibile i rischi per tutti, può fare recedere le parti e indurle a ritornare a tattiche meno intense:

«Là dove non si teme che i rischi possano aumentare, le probabilità di insprimento della contesa si accrescono. D'altro canto, l'esistenza di un peri-

<sup>(104)</sup> Harold L. NIEMBURG, *op. cit.*, p. 128.



colo reale per tutti tende a far stringere i freni, e quindi a facilitare il ripudio dell'ostilità e la ripresa della contrattazione. I pericoli artificiali, i pericoli astratti, i pericoli non dimostrati e, pertanto, non credibili non servono a nulla. Il pericolo deve essere ben chiaro e imminente, vivo e potenzialmente incontrollabile»<sup>(105)</sup>.

La misurazione della rispettiva forza è fondamentale. Per esempio alcuni autori ritengono che gli interventi internazionali di *peace bringing* non dovrebbero giungere troppo presto. Un intervento prematuro lascerebbe gli antagonisti in dubbio sulla effettiva distribuzione delle forze in campo e li condurrebbe facilmente a una percezione distorta delle proprie capacità belliche, causa potenziale di nuova violenza<sup>(106)</sup>.

Le poche righe di Schmitt in nota al proprio passo contengono *in nuce* tutto ciò. Il politico è legato alla violenza, ma la violenza è uno strumento del potere, e deve pertanto essere limitata alla funzione di conservazione o incremento del potere. La violenza "serve" a ritornare alla pace, naturalmente ridefinendo le "equazioni" di potere e adeguate alle condizioni che l'esito del confronto avrà stabilito. Sartori, non leggendo in Schmitt questo nesso implicito tra violenza e potere, che ho tentato qui di esplicitare, fraintende la conclusione cui questi perviene, imputandola a semplice incoerenza<sup>(107)</sup>.

Tuttavia Sartori non ha completamente torto. Innanzitutto, la violenza di annientamento esiste nella storia umana, e non è neppure troppo infrequente. Come osserva Schelling:

«Spesso la guerra è stata per gli sconfitti una "guerra totale". Con monotonia mortale i persiani, i greci, o i romani, "uccisero tutti gli uomini in età di combattere e vendettero le donne e i bambini come schiavi" lasciando al territorio sconfitto solo il nome, in attesa che arrivasse qualcun altro a colonizzarlo»<sup>(108)</sup>.

<sup>(105)</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>(106)</sup> Philip G. Roeder e Donald Rortchuld, *Power Sharing as an Impediment to Peace and Democracy*, in Philip G. Roeder e Donald Rortchuld (a cura di), *Sustainable Peace: Power and Democracy after Civil Wars*, Ithaca, Cornell University Press, 2005.

<sup>(107)</sup> La funzione potenzialmente reintegratrice della violenza, motivo dominante delle riflessioni di Niebuhr, è tradotta da Carlo Galli in termini di una "coazione all'ordine" che è propria del politico. *Op. cit.*, pp. 810-11. D'altra parte, mi sembra riduttiva l'interpretazione di Pizzorno, che vede nel conflitto politico di Schmitt una lotta per il riconoscimento della propria identità. L'identità è una risorsa, meglio una precondizione, del potere, ma è il potere la vera posta del "politico". Alessandro Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 191-92.

<sup>(108)</sup> Thomas C. Schelling, *La diplomazia della violenza*, cit., p. 26.

Soprattutto, non è affatto vero che le guerre di annientamento non siano "politiche" nel senso che, distruggendo il nemico, distruggono di necessità anche il potere. Ciò varrebbe se il rapporto di potere vedesse implicati solo due attori, A e B. Se A annienta B, il potere non c'è più, e non c'è neppure la possibilità di una reintegrazione. Ma se il campo del potere include più attori, poniamo A, B, C e D, l'annientamento di B da parte di A potrebbe servire ad A come monito terribile per C e D, e quindi facilitare l'instaurazione di un potere coercitivo su C e D. Oppure l'annientamento di B potrebbe garantire ad A risorse strategiche per accrescere la propria potenza a scapito dei "concorrenti" C e D. In epoca antica, quando l'economia era agricola e la terra era la risorsa fondamentale, lo sterminio e la sostituzione di intere popolazioni costituiva una strategia di potenza molto diffusa. Non è neppure necessario che siffatte strategie siano razionali nel senso dell'adeguamento dei mezzi ai fini. Basta che siano intenzionalmente orientate a fini di potere. Secondo l'ideologia nazista gli Ebrei erano un nemico interno mortale, e il loro annientamento era indispensabile allo sviluppo della potenza germanica. Lo sterminio o il confinamento in riserve di molte tribù indiane era considerato da molti funzionale alla crescita territoriale, economica e politica degli Stati Uniti.

Infine, il carattere assoluto dell'ostilità e del nemico non è sempre determinato *a priori*. La dinamica dell'*escalation* rende sempre problematica la limitazione delle ostilità. L'inizio di una guerra limitata – dice ancora Schelling – «provoca quasi sempre un aumentato pericolo di una guerra generale»<sup>(109)</sup>. Una guerra limitata rappresenta quindi una minaccia di guerra generale, tanto più efficace quanto meno la sua evoluzione dipende da colui che l'ha iniziata. Chi inizia una guerra limitata sa che «mette in atto un procedimento sottratto in parte alle proprie facoltà di controllo»<sup>(110)</sup>. Anche l'altra parte lo sa, e il rischio elevato può spingerla a moderare la propria posizione contrattuale. È una forma di *brinkmanship*, o di manipolazione strategica del rischio. Resta il fatto che il procedimento, "sottratto in parte" al controllo, può per davvero uscire di controllo e scatenare una guerra generale che non sarà sempre e necessariamente "assoluta", ma ridurrà drasticamente le possibilità di tornare alla contrattazione pacifica.

Schmitt è pienamente consapevole del fatto che la struttura stessa

<sup>(109)</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>(110)</sup> *Ivi*, p. 107.



del processo del potere può, in presenza della violenza, dare la stura a processi i cui esiti sono potenzialmente smisurati e *rendere assoluto il nemico* anche senza che questo sia stato in precedenza definito così. È il caso della prima guerra mondiale in cui i belligeranti:

«sono gradualmente scivolati nella totalità della guerra... In tal caso quindi la totalità della guerra non scaturì da... una precedente, totale, ostilità, ma anzi fu la totalità dell'ostilità a crescere da una guerra che gradualmente diveniva totale. La conclusione di una guerra del genere fu, necessariamente, non un... "trattato di pace", ma un giudizio di condanna dei vincitori sul vinto»<sup>(111)</sup>.

L'impressione è che le cose vadano in questo modo assai più spesso di quanto Schmitt sia disposto ad accettare<sup>(112)</sup>. Ma allora, nella misura in cui il processo della contrattazione influisce non solo sull'impiego della violenza, ma anche sul quantum della violenza impiegata, e le categorie morali subiscono la pressione della situazione bellica al punto da creare di bel nuovo ostilità assolute, risulta assai difficile stabilire dove il politico finisce e dove inizia la furia senza limiti, sulla quale il politico era chiamato a esercitare la propria influenza moderatrice:

«A dispetto dell'ottimismo fiducioso e interessato dei moderati, non esiste un metodo semplice, sicuro e igienico per saggiare le limitazioni imposte dalla situazione di costi e di rischi che si viene a creare in ogni crisi di confronto violento. *L'essenza stessa del rischio è l'incertezza del risultato*. La via della salvezza passa per forza per la Valle delle Tenebre»<sup>(113)</sup>.

### Conclusioni

Riassumo qui brevemente i punti principali di questa nota. Primo, la tesi di Sartori secondo la quale non si darebbe un comportamento politico dotato di un proprio distintivo "senso" tipico-ideale non è sufficientemente suffragata. Il concetto di "aggancio strutturale" è molto debole perché una struttura è comunque fatta da comportamenti. L'esempio del mercato come sede strutturale dell'attività economica mostra (contrariamente alle intenzioni di Sartori) che senza la comprensione dei compor-

tamenti, anche la struttura resta sostanzialmente inesplicita

Secondo, Sartori muove a Schmitt una grave accusa di circolarità che è infondata. Schmitt indica con chiarezza la soglia in cui un conflitto si intensifica sino a diventare "politico": la possibilità concreta dell'uccisione fisica. Questo è il significato dell'intensità politica. Ci saranno altre forme di intensità, ma non sono *questa*, e pertanto sono — per stipulazione — non politiche.

Terzo, a giudizio di Sartori la definizione schmittiana del "politico" (o della politica, che è lo stesso) è *unilaterale*, valendo solo per la politica bellica e non per quella pacifica. A questa accusa replico che se la visione della politica di Schmitt è unilaterale (o almeno fortemente sbilanciata), quella di Sartori è *disgiunta*, poiché colloca in due domini separati la politica pacifica e la politica bellica, pregiudicandosi la possibilità di ricondurre l'una e l'altra a un corpo concettuale integrato. Viceversa, ritoccando l'impostazione di Schmitt mediante l'esplicitazione del concetto di potere (in essa implicito), è possibile apprezzarne le indicazioni con riguardo alla politica sia pacifica sia violenta. Il concetto di potere e quello di processo del potere (*bargaining*) collocano la politica pacifica e quella bellica lungo un solo *continuum* e consentono di osservare lo stretto legame esistente tra esse.

Quarto, Sartori rimprovera a Schmitt di negare il carattere politico della violenza estrema, quella rivolta all'annientamento del nemico. Rispondo al rimprovero semplicemente ampliando e riferendo al concetto di contrattazione una risposta già fornita implicitamente e sinteticamente dallo stesso Schmitt: che poiché la politica è potere, il fine della violenza è conservarlo o accrescerlo, non distruggerlo eliminando chi ne è oggetto. D'altra parte, anche l'annientamento può essere un mezzo per accrescere la potenza di un attore verso attori terzi, e la dinamica della contrattazione può condurre a *escalations* disastrose che assottigliano sia la guerra sia il nemico.

<sup>(111)</sup> Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 194.

<sup>(112)</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>(113)</sup> Harold L. Nieburg, *op. cit.*, p. 131.